

RISPOSTA DI CLASSE AL RIFORMISMO NELLA SCUOLA

Edizioni: il programma comunista
casella postale 962 - 20100 milano

- I° - Dai classici del marxismo pag. 3
- II° - I gruppi «extraparlamentari» e i decreti delegati pag. 10
- III° - Il significato dei decreti delegati pag. 21
- IV° - «Carta delle libertà» dell'insegnante - Diritti sindacali e libertà d'assemblea - Novità: la valutazione del servizio - «Fatiche d'Ercole» per un impiego - Cogestione e «tattica elettorale» pag. 24

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA** - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle
17 alle 19,30.
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA** (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30,
martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA** - Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21,
giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA** (Nuoro) - Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la
domenica alle 10.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il
martedì dalle 19 alle 20,30 e il
venerdì dalle 16 alle 22.

Riprodotta dai nn. 23/1974 e 1/1975 de
«il programma comunista» del Partito Comunista Internazionale

stampa: intergraf - milano

I°

Dai classici del marxismo

Le citazioni che qui riproduciamo non pretendono d'essere nulla più che una piccola scelta, esemplificatrice delle linee dorsali della posizione marxista di fronte ai problemi della cultura, dell'educazione e della scuola. Altre ne seguiranno nella prossima ed ultima puntata.

IL CONCETTO MARXISTA DI ISTRUZIONE: EDUCAZIONE FISICA, INTELLETTUALE E POLITECNICA E LAVORO PRODUTTIVO

La sommaria citazione è tratta dalle *Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio* (dell'Internazionale) su singole questioni, redatte da Marx per il I Congresso dell' A.I.L. (Ginevra, 3-8 settembre 1866). In esse Marx sottolinea la necessità di addovere a nuove "leggi generali", imposte allo Stato dalla forza proletaria, per far sì che «a nessun genitore e a nessun datore di lavoro sia dato dalla

società il permesso di usare del lavoro di fanciulli o di adolescenti, se non a patto che quel lavoro produttivo sia legato con l'istruzione». Ciò porta a definire il concetto d'istruzione, quale unità dell'educazione fisica e intellettuale, e di unità di essa col lavoro produttivo.

L'argomento è ripreso nel secondo brano, tratto dal I Libro del *Capital*.

Per istruzione noi intendiamo tre cose:

Prima: *Formazione intellettuale.*

Seconda: *Educazione fisica, quale viene impartita nelle scuole di ginnastica e attraverso gli esercizi militari.*

Terza: *Istruzione politecnica, che trasmetta i fondamenti scientifici generali di tutti i processi di produzione, e che contemporaneamente introduca il fanciullo e l'adolescente nell'uso pratico e nella capacità di maneggiare gli strumenti elementari di tutti i mestieri.*

Con la suddivisione dei fanciulli e degli adolescenti dai 9 ai 17 anni in tre classi, dovrebbe essere collegato un programma graduale e progressivo d'istruzione intellettuale, ginnica e politecnica. [...]

L'unione di lavoro produttivo remunerato, formazione spirituale, esercizio fisico e addestramento politecnico innalzerà la classe operaia molto al di sopra delle classi superiori e medie.

Per quanto nel complesso appaiano misere, le clausole sull'educazione dell'Atto sulle fabbriche proclamavano che l'istruzione elementare è una condizione obbligatoria del lavoro. Il loro successo dimostrò per la prima volta la possibilità di collegare l'istruzione e la ginnastica col lavoro manuale, e quindi anche il lavoro manuale con l'istruzione e la ginnastica. Presto gli ispettori di fabbrica scoprirono dalle deposizioni dei maestri di scuola che i ragazzi di fabbrica, benché usufruiscano solo di metà lezioni ricevute dagli scolari regolari delle scuole diurne, imparano quanto loro, e spesso di più. «La cosa è semplice. Quelli che stanno a scuola solo mezza giornata son sempre freschi e quasi sempre sono pronti e ben disposti a ricevere l'istruzione loro impartita. Il sistema metà lavoro e metà scuola fa sì che ognuna delle due occupazioni sia riposo e ristoro dell'altra, ed è quindi molto più adatto per il bambino che l'ininterrotta continuazione dell'uno o dell'altro lavoro. È impossibile che un ragazzo che sta seduto a

scuola fin dal primo mattino, e specialmente poi nella stagione calda, possa garrigare con un altro che se ne viene dal suo lavoro fresco e sveglio". [...] La giornata scolastica unilaterale, improduttiva e prolungata dei bambini appartenenti alle classi superiori e alle classi medie aumenta inutilmente il lavoro degli insegnanti, "mentre sperpera il tempo, la salute e l'energia dei bambini non solo senza frutto, ma anche, assolutamente, con grave danno". Dal sistema della fabbrica, come si può seguire nei particolari negli scritti di Robert Owen, è nato il germe della educazione dell'avvenire, che collegherà, per tutti i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l'istruzione e la ginnastica, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini pienamente sviluppati.

POTERE PROLETARIO ED ISTRUZIONE: L'ESEMPIO DELLA COMUNE

In *La guerra civile in Francia* (1871), scritto subito dopo la caduta della Comune di Parigi, Marx passa in rassegna anche i provvedimenti del primo potere proletario della storia, nel campo dell'educazione. «Non c'è stato tempo - si riconosce -, per riorganizzare la pubblica istruzione», ma, pur nelle condizioni eccezionali d'emergenza dettate dallo stato di necessità, la Comune ha mostrato di aver impostato sin dalle basi, in maniera totalmente diversa dalla più radicale delle repubbliche borghesi "avanzate" (dopo oltre 100 anni il giudizio non cambia, anzi!), il problema dell'educazione: netto taglio con il potere statale e dei preti, gratuità effettiva in direzione della generale emancipazione proletaria in campo intellettuale-scientifico,

possibilità per la "classe media" intellettuale di dare un contributo alla causa dell'emancipazione trasformandosi «in veri combattenti del pensiero», ora che la «repubblica di lavoratori» (la dittatura del proletariato) ha aperto alla scienza «una funzione reale». Per una educazione autentica occorre una autentica rivoluzione, e non viceversa; la Comune sta a dimostrarlo. È quanto ripeterà Lenin, quanto dirà la Sinistra, quanto continueremo a difendere noi, contro ogni *educazionismo* di ritorno in seno al proletariato (al tempo di Marx erano i "volterrieri", in Italia nel '12 fu Tasca; oggi a riprendere il concetto di «liberazione didattica» sono magari i gruppetti extraparlamentari!).

a) Non c'è stato tempo, naturalmente, per riorganizzare la pubblica istruzione (l'educazione); ma la Comune, escludendone l'elemento religioso e clericale, ha già preso l'iniziativa per l'emancipazione spirituale del popolo. Essa ha dato a una Commissione l'incarico dell'Organisation de l'enseignement [istruzione elementare e professionale] (28 aprile). Essa ha disposto che tutti gli strumenti didattici, come libri, carte geografiche, quaderni, ecc., siano distribuiti gratuitamente dagli insegnanti, che a loro volta li ricevono dagli organi amministrativi comunali da cui dipendono. Nessun insegnante, sotto nessun pretesto, può esigere dai suoi allievi un pagamento per questo materiale didattico. (28 aprile).

b) Essendo fuggiti i professori della Ecole de Medecine, la Comune dette a una Commissione l'incarico di fondare libere università, che non sono più dei parassiti di stato; agli studenti che abbiano sostenuto i loro esami viene riconosciuto il diritto di esercitare la professione senza il titolo di direttore (i titoli vengono rilasciati dalle facoltà).

c) Nelle catastrofi che con questa guerra si sono riversate sulla Francia, nella crisi di crollo nazionale e nella sua rovina finanziaria, questa classe media sente che l'aiuto può venire non dalla classe corrotta che avrebbe voluto tenere asservita la Francia, bensì soltanto dal virile impegno e dalla forza erculeica della classe operaia.

Essi sentono che solo la classe operaia può emanciparli dal clericalismo, trasformare la scienza da strumento di dominio di una classe in una forza del popo-

lo, e che essa trasforma gli stessi scienziati, ora propagandisti dei pregiudizi di classe, parassiti dello stato, cacciatori di posti e alleati del capitale, in veri combattenti del pensiero. Soltanto in una repubblica di lavoratori la scienza può avere una funzione reale.

d) Con l'espropriazione di tutte le chiese in quanto corporazioni possidenti e la riduzione dell'insegnamento religioso, escluso da tutte le scuole pubbliche [insieme con l'abolizione delle tasse scolastiche], nel chiuso della vita privata dove esso doveva vivere della elemosina dei credenti, e con la liberazione di tutte le istituzioni educative dalla tutela e dall'asservimento allo stato, si doveva spezzare la forza spirituale dell'oppressione, e non soltanto rendere la scienza accessibile a tutti, ma anche liberarla da tutte le catene della oppressione governativa e dei pregiudizi di classe.

e) Sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il "potere dei preti", sciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della chiesa e dello stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che i pregiudizi di classe e la forza del governo le avevano imposto.

IL PROGRAMMA COMUNISTA: EDUCAZIONE DEL PROLETARIATO DA PARTE DELLO STATO O EDUCAZIONE DELLO STATO DA PARTE DEL PROLETARIATO?

In *Per la critica del programma di Gotha* (Note in margine al programma del partito operaio tedesco), del 1875, Marx critica, tra l'altro, il programma educativo del P.O.T., al pari di tutto il resto inficiato di opportunismo: le speranze nello stato, ancorché mascherate di fraseologia rivoluzionaria, rivelano la «fede democratica nei miracoli» o la «fede servile nello stato»: in entrambi i casi, qualcosa che sta le mille miglia lontano dal socialismo. Oggi, c'è chi pretende, con un rigurgito di lassallismo in ritardo, di

riproporre la vecchia broda: non proclama il PDUP, ad esempio, la «libertà della scienza» e «di coscienza» dello stigmatizzato programma di Gotha, quale conquista "nello Stato" da parte del proletariato? Oggi come ieri, da parte dell'opportunismo, «si preferisce non andare oltre il livello borghese». "I comunisti - scrive Marx nel *Manifesto* -, strappano l'educazione all'influenza della classe dominante": ciò è, e non può esser altro, il programma rivoluzionario, la rivoluzione per una reale educazione.

È assolutamente da respingere una "educazione del popolo per opera dello stato". Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc. e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e chiesa da ogni influenza nella scuola. Nel Reich tedesco-prussiano (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno "stato futuro"; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbato dallo spirito di fede servile nello stato proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piut-

tosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

"Libertà di coscienza!". Se in questo periodo di "Kulturkampf" si volessero ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si potrebbe fare solo in questa forma: ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni materiali senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua convinzione che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di libertà di coscienza religiosa, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il livello "borghese".

UTOPIISMO PEDAGOGICO COME ADATTAMENTO AL SISTEMA SOCIALE PRESENTE

In un capitoletto dell'*Antidühring* (Il rovesciamento della scienza del signor Eugenio Dühring), del 1878, contro l'utopismo pedagogico, Engels mostra come tale genere di utopismo, ammantato di un'apparenza di critica radicale all'educazione presente, equivalga al più piatto adattamento all'ordine sociale capitalista, di cui, semmai, vuol accentuare, battendo la grancassa "proletaria", il carattere anti-umano di smembramento dell'essere sociale in distinte "specializzazioni", unicamente funzionali al meccanismo produttivo borghese. La distruzione dell'eredità borghese si risolve, in mano all'utopismo alla Dühring, in depauperamento dello stesso potenziale culturale proletario. È quanto ribadirà Lenin, legando i termini rivoluzione proletaria-rielaborazione ed assimilazione della cultura del passato, in polemica con l'"estremismo" del Proletkult: «il marxismo si è conquistato la sua importanza storica mondiale come ideologia del

proletariato rivoluzionario, perché il marxismo non ha affatto respinto le più preziose conquiste dell'età borghese, ma al contrario ha assimilato e rielaborato tutto ciò che vi era di pregevole nello sviluppo, durato più di due millenni, del pensiero e della cultura umana. Solo l'ulteriore lavoro su questa base e nella medesima direzione, ispirato dall'esperienza pratica della dittatura del proletariato, in quanto sua lotta finale contro ogni sfruttamento, può essere assunto come sviluppo di una cultura effettivamente proletaria» (8 ottobre 1920, in polemica con la linea espressa al I Congresso panrusso del Proletkult, e in particolare con Lunacarskij). I passi di Engels, Lenin e Trotsky mostrano ad *abundantiam* come il marxismo sia sempre stato alieno dall'identificare la rivoluzione in campo educativo con l'iconoclastia antipassatista del radicalismo piccolo-borghese (oggi in gran voga sotto la specie della neo-didattica, della cultura alternativa etc.).

L'adolescente cittadino dell'avvenire non sarà tormentato molto con la filologia. "Le lingue morte sono completamente soppresse [...] mentre le lingue straniere viventi resteranno [...] qualcosa di secondario". Soltanto dove lo scambio tra i popoli si estende al movimento delle stesse masse popolari, esse debbono essere rese accessibili facilmente a ciascuno secondo i bisogni. "L'istruzione linguistica veramente educativa" si troverà in una specie di grammatica generale e specialmente nella "materia e nella forma della propria lingua". La limitatezza nazionale degli uomini di oggi è ancora troppo cosmopolitica per il sig. Dühring. Egli vuole abolire le due leve che nel mondo odierno offrono almeno l'opportunità di elevarsi al di sopra del limitato punto di vista nazionale: la conoscenza delle lingue antiche, che dischiude, almeno agli uomini di cultura umanistica di tutte le nazioni, un più ampio orizzonte comune, e la conoscenza delle lingue moderne, unico mezzo con il quale gli uomini delle varie nazioni possono intendersi tra loro e familiarizzarsi con ciò che accade fuori dei propri

confini. Invece deve essere inculcato a fondo lo studio della grammatica della lingua nazionale. Ma "materia e forma della propria lingua" sono intelligibili solo allorché se ne seguano il nascere e il graduale sviluppo, e questo non è possibile senza tener conto in primo luogo delle sue forme morte e in secondo luogo delle lingue vive e morte dello stesso ceppo. Ma così siamo ritornati di nuovo al campo espressamente vietato. Ma se con ciò il sig. Dühring cancella dal suo piano scolastico tutta la moderna grammatica storica, per l'insegnamento linguistico non gli rimane altro che la grammatica tecnica di vecchio stampo, raffazzonata completamente nello stile della vecchia filologia classica, con tutte le sue casistiche e le sue arbitrarietà, fondate sulla mancanza di una base storica. L'odio verso la filologia classica lo spinge ad elevare il prodotto deteriorato della vecchia filologia a "fulcro di una istruzione linguistica veramente educativa".

NECESSITA' DELLA POLEMICA POLITICA NEL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Nel Progetto di risoluzione presentato da Lenin in vista del II° Congresso del POSDR fra il giugno e il luglio del 1903, si prende chiara posizione contro gli esaltatori dell'"unitarismo" ad ogni costo del movimento politico "generale" degli studenti. Di fronte a obiezioni sorte nel seno dello stesso POSDR sul passo riguardante i "falsi amici", Lenin intervenne il 23 agosto a ribadire la necessità per gli studenti di orientarsi fra le varie tendenze, affermando esplicitamente: «Noi poniamo come scopo principale l'elaborazione di una concezione del mondo organica e rivoluzionaria». E, nell'articolo riportato del paragrafo

successivo, ribadirà: «Una certa parte degli studenti vuole formarsi una concezione socialista, determinata e coerente, del mondo. Lo scopo finale di questo lavoro preparatorio deve essere - per gli studenti che desiderano partecipare praticamente al movimento rivoluzionario - soltanto una scelta cosciente e irrevocabile d'una delle due tendenze che si sono oggi formate nell'ambiente rivoluzionario. Colui che protesta contro tale scelta in nome dell'unione ideologica degli studenti, in nome della loro formazione rivoluzionaria in generale, ecc., annebbia la coscienza socialista, in realtà predica unicamente l'assenza di idee».

Il II° Congresso del P.O.S.D.R. saluta la ripresa dell'attività rivoluzionaria fra gli studenti, invita tutte le organizzazioni del partito ad aiutare in tutti i modi questi giovani che aspirano ad organizzarsi e raccomandando a tutti i gruppi e circoli di studenti innanzitutto di porre in primo piano, nella loro attività, l'elaborazione fra i loro membri di una organica e conseguente concezione socialista, lo studio serio, da una parte del marxismo e dall'altra del populismo russo e dell'opportunismo dell'Europa occidentale, che sono le tendenze principali fra le moderne correnti avanzate in lotta fra di loro; in secondo luogo, di guardarsi da quei falsi amici della gioventù che, con una vuota fraseologia rivoluzionaria o idealistica o con geremiadi filistei sul danno e sull'inutilità di un'aspra polemica fra le correnti rivoluzionarie e d'opposizione, distolgono i giovani dal lavoro che può dare loro una seria educazione rivoluzionaria, perché questi falsi amici in realtà non fanno che diffondere la mancanza di principi e un modo poco serio di considerare il lavoro rivoluzionario; in terzo luogo, di cercare, quando si passa all'attività pratica, di stabilire in anticipo contatti con le organizzazioni socialdemocratiche per utilizzare i loro suggerimenti ed evitare, per quanto è possibile, gravi errori all'inizio stesso del lavoro.

TEORIA E PARTITO, NECESSARI ALLA GIOVENTU' STUDENTESCA PER SVOLGERE UN COMPITO RIVOLUZIONARIO

Nel periodo aprile-settembre 1903 appare sulla rivista «Student» il lungo articolo di Lenin *Sui compiti della gioventù rivoluzionaria*, che, coerentemente alla linea espressa nel *Progetto per il II Congresso del POSDR*, attacca duramente le posizioni dei «falsi amici della gioventù» contrari ad «incrinare» con la lotta politica l'unità del movimento studentesco. Le posizioni dei «falsi amici» erano rappresentate in Russia particolarmente dall'organo dei social-rivoluzionari «*Revolucionnaja Rossija*», fautore dell'apartiticità del movimento («Che cos'è - protestava il giornale s.r. - questa miope tattica di un'organizzazione rivoluzionaria che desidera ad ogni costo vedere in ogni altra organizzazione autonoma non subordinata ad essa una concorrente che dev'essere eliminata, nelle cui file bisogna ad ogni costo introdurre la divisione, la scissione, la disorganizzazione?»). «Se la divisione politica degli studenti - ribadisce Lenin - corrisponde alla divisione politica della società, ciò non significa forse di per sé che per "unione ideologica" degli studenti si deve intendere

necessariamente una delle due cose: o attrarre il maggior numero di studenti ad una determinata cerchia di idee sociali e politiche o avvicinare maggiormente gli studenti d'un gruppo politico determinato a quei rappresentanti dello stesso gruppo che sono al di fuori dell'ambiente studentesco? Non è ovvio che si può parlare di trasformazione rivoluzionaria degli studenti soltanto con idee assolutamente precise sull'essenza e sugli aspetti di questa trasformazione rivoluzionaria? Per un socialdemocratico ciò significa innanzitutto diffondere le idee socialdemocratiche tra gli studenti e lottare contro le opinioni che non hanno nulla in comune col socialismo rivoluzionario, anche se si chiamano "democratiche-rivoluzionarie"» (quante grida di orrore e accuse di settarismo si beccherebbe oggi Lenin - le cui parole sono tanto più significative, in quanto nella Russia preborghese gli studenti avevano un ruolo specifico nel movimento rivoluzionario - da parte dei «falsi amici» super-rivoluzionari dei gruppi!).

Notate quanta confusione c'è in questo ragionamento. La concorrenza è possibile [e inevitabile] solo tra un'organizzazione politica e l'altra, tra una corrente politica e l'altra. Tra una società di mutuo soccorso e un circolo rivoluzionario la concorrenza è impossibile [...] ma se in quella stessa società di mutuo soccorso è sorta una certa tendenza politica [...] la concorrenza e la lotta diretta sono allora un dovere per ogni "politico" onesto. Se vi è chi rinchiuso i circoli negli interessi angustamente universitari [...] la lotta tra costui e chi predica non già la costrizione in un ambito più ristretto, ma l'ampliamento degli interessi è altrettanto necessaria e doverosa. [...]

Per lui [l'autore dell'articolo s.-r. criticato, n.] quel che più conta è appunto un movimento politico generale, cioè un movimento democratico generale che dev'essere unico. Questa unità non deve essere incrinata dai "circoli puramente rivoluzionari", i quali dovrebbero organizzarsi "parallelamente all'organizzazione degli studenti". Dal punto di vista degli interessi di questo movimento democratico largo e unico è naturalmente criminoso "imporre" etichette di partito. Proprio così ragionava la democrazia borghese nel 1848, quando i tentativi di rilevare la contraddizione tra gli interessi di classe della borghesia e quelli del proletariato attiravano una condanna "generale" contro i "fanatici della discordia e della scissione". Proprio così ragiona anche la più recente varietà della democrazia borghese, gli opportunisti e i revisionisti, i quali sognano un grande partito democratico unico che dovrebbe seguire pacificamente la via delle riforme, la via della collaborazione delle classi. Tutti costoro sono sempre stati e debbono essere nemici delle discordie "tra le frazioni" e fautori di un movimento "politico generale".

RIVENDICAZIONI COMUNISTE PER LA SCUOLA

Riportiamo dai *Materiali per la revisione del programma del Partito* (maggio 1917), immediatamente successivi alle *Tesi d'aprile*, quanto Lenin fissa per la scuola come rivendicazioni del Partito. Si tenga conto che non si tratta ancora del pieno programma rivoluzionario comunista, ma di rivendicazioni immediate di partito pur nell'ambito di una rivoluzione a carattere borghese avanzato. Si potrà constatare come tale piano rivendicativo

sia oggi sconfessato (peggio, deliberatamente ignorato) dall'opportunismo quale "utopismo" da impossibili "futuri"; e ciò in una situazione di capitalismo stramaturato! D'altronde, già l'azione della Comune in campo scolastico aveva dimostrato, una volta per tutte, che il più avanzato dei radicalismi borghesi rimane ben al di qua delle rivendicazioni "minime" del movimento proletario di classe.

La Costituzione della Repubblica democratica russa deve assicurare: [...]

13] *La separazione della chiesa dallo stato e della scuola dalla chiesa; la completa laicità della scuola.*

14] *L'istruzione gratuita e obbligatoria, generale e politecnica [che fa conoscere in teoria e in pratica tutti i rami principali della produzione] per tutti i ragazzi di ambo i sessi fino a 16 anni; uno stretto legame dell'insegnamento col lavoro sociale produttivo dei ragazzi.*

15] *La fornitura a tutti gli alunni del vitto, del vestiario e dei materiali didattici a spese dello Stato.*

16] *Il trasferimento del sistema della pubblica istruzione nelle mani degli organi democratici dell'amministrazione locale; la esclusione del potere centrale da ogni intromissione nella determinazione dei programmi e nella selezione del personale insegnante; la scelta degli insegnanti direttamente ad opera della stessa popolazione e il diritto della popolazione a licenziare gli insegnanti indesiderabili.*

Nell'interesse della tutela della classe operaia dalla degenerazione fisica e morale, come pure nell'interesse delle sue capacità di lotta per l'emancipazione, il partito esige: [...]

5] *Il divieto ai datori di lavoro di impiegare il lavoro dei ragazzi in età scolastica [fino a 16 anni], la limitazione dell'orario di lavoro dei giovani [16-20 anni] a quattro ore, e il divieto di farli lavorare di notte nelle industrie insalubri e nelle miniere.*

SOCIALISMO E CULTURA

Non per amore del patrio orticello richiamiamo la polemica del 1912 al Congresso Giovanile del PSI di Bologna, dove si scontrarono due opposte concezioni: l'una, "educazionista", rappresentata da Tasca, maestro dell'ordinovismo; l'altra, da Bordiga, sul solco della Sinistra storica. La prima affermava la necessità di avere «militi consapevoli e sicuri», stabilendo che a tale scopo era necessario culturizzare l'attività del movimento trasformando, tra l'altro, l'«Avanguardia» in «organo prevalentemente di cultura, affidandone la redazione a compagni giovani e adulti di maggior competen-

za». La sua tesi era «che il movimento socialista debba tendere ad avere giovani proletari non solo istruiti nel senso generico, ma anche in quello del "perfezionamento professionale" per farne dei buoni produttori». La mozione di sinistra si oppone decisamente a questo concetto gradualista, difendendo la fondamentale posizione che fu di Lenin (in quanto da sempre lo è del marxismo) che la vera educazione del proletariato è quella che gli indica la via della rivoluzione.

Il secondo testo, di cui diamo qualche passo, è intitolato *Il problema della cultura*, ed apparve nell'«Avanti!»

del 5-4-1913, quasi come "coda" polemica dello scontro del '12. Esso reagiva all'idea «che perfino i sindacati economici fossero ridotti a scuola di cultura generale e peggio a scuole di tirocinio professionale per le nuove leve degli sfruttati. È ribadito il concetto che la piena educazione culturale non può essere il compito di una società divisa in classi, ma si raggiungerà dopo la rivoluzione. Soprattutto è indicato il deforme errore di poter fare un'opera culturale parallela a quella di altri partiti e quindi di altre classi, che sarebbe posizione puramente controrivoluzionaria».

Il Congresso, considerando che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisce loro di scorgere le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della cultura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola nel senso laico e democratico;

riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale;

considerando che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù moderna, partendo da un complesso di cognizioni teoriche strettamente scientifiche e positive, giunge a formare uno spirito e un sentimento di sacrificio;

riconosce la grande difficoltà pratica di dare alla massa degli aderenti al nostro movimento una base così vasta di nozioni teoriche, che esigerebbe la formazione di veri e propri istituti di cultura, e mezzi finanziari sproporzionati alle nostre forze; e, pure impegnandosi a dare l'appoggio più entusiasta al lavoro che intende fare in questo campo la Direzione del P.S., ritiene che l'attenzione dei giovani socialisti debba piuttosto essere volta alla formazione del carattere e del sentimento socialisti;

considerando che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla sua così detta funzione tecnica, crede che, come i giovani troveranno in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e aderenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativiste;

Afferma in conclusione che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista:

a) a riunirsi molto più spesso che non lo prescrivano gli statuti, per discutere fra loro sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista;

b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il Sindacato non ha per unico fine i miglioramenti econo-

Dedichiamo questi due testi conclusivi della breve rassegna, tratti dal vol. I della Storia della Sinistra, ai cultori in veste "rivoluzionaria" di un "nuovo sapere", e di "esperimenti galileiani" a partire da questa "perfettibile" società che, finalmente epurata dalla "vera cultura", potrebbe tranquillamente «fuoriuscire nel socialismo». Gli appigli teorici che costoro invano cercherebbero in Marx, Engels e Lenin (non parliamo poi dell'abborrita Sinistra!) possono scovarli altrove: nel riformismo beota di ieri e di sempre.

mici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie.

Nessuno [...] accetterebbe l'epiteto di "nemico della cultura" nel senso assoluto, e nessuno ritiene desiderabile per l'avvenire del socialismo lo stato d'ignoranza del proletariato. Noi vogliamo solo indagare fino a che punto e con quali valori possa rientrare nell'azione sovversiva del socialismo la preparazione culturale delle masse, perché riteniamo che, pur riconosciuti gli innegabili vantaggi, alcune forme di tale preparazione, specie in quanto si tenti di dare ad esse un'importanza fondamentale, finiscono con l'esorbitare troppo dalle linee caratteristiche del programma rivoluzionario del socialismo. [...] Il partito socialista ha la missione di curare lo sviluppo intellettuale del proletariato oltre che i suoi interessi economici, ma [...] lo sviluppo intellettuale dell'operaio è conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è una conseguenza della seconda, e che se si tiene a cuore il progresso e la cultura della massa, non si deve disprezzare, ma accettare nel suo massimo valore il programma della sua redenzione "materiale". [...] Il Partito Socialista indica al proletariato in quale senso dirigere le forze risultanti dal suo bisogno economico per raggiungere più presto la finalità di classe, ossia l'abolizione del salariato. Così dunque il partito può e deve guidare la educazione e la "cultura" operaia. [...] Ma il "riformismo" e la "democrazia" vedono il problema della cultura da un punto di vista ben diverso, anzi esattamente capovolto. Nella cultura operaia essi scorgono, anziché la conseguenza parallela dell'emancipazione economica, il mezzo principale e la "condizione necessaria" di quella emancipazione. [...] Noi non possiamo "aspettare" che la classe operaia sia "educata" per credere possibile la rivoluzione, perché ammetteremmo in pari tempo che la rivoluzione non avverrà mai. Questa pretesa preparazione culturale educativa del proletariato non è realizzabile nell'ambito della società attuale. Anzi l'educazione della classe borghese [...] "educa" le masse in senso precisamente antirivoluzionario. [...] Per la democrazia il problema economico è il sottosuolo che occorre esplorare con la luce della "cultura" che scende dall'empireo dei filosofi, dei maestri, dei pensatori. Ma il socialismo marxista inverte in teoria e in politica l'equivoco democratico. Esso mostra che il sottosuolo sociale è in fermento e troverà in se stesso il modo di sprigionare le forze latenti che lo agitano. Il pensiero, l'ideologia operaia si determinano al di fuori della filosofia guidata dalla classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione, e il monopolio della "cultura". L'azione del P.S. riesce a compiere un lavoro di sintesi di quelle forze latenti, a dare al proletariato la coscienza di "tutto" se stesso e il coraggio di non cercare al di fuori di se stesso i mezzi della sua ascesa.

I gruppi «extraparlamentari» e i decreti delegati

Nell'esaminare il senso e le possibili conseguenze dei decreti delegati (sia nell'ambito della scuola che in quello sociale più ampio), anche e principalmente per quel che riguarda le possibilità d'intervento dei militanti comunisti, sarà necessario considerare da vicino le posizioni assunte dai gruppi extraparlamentari, che del terreno della scuola (e particolarmente studentesco) fanno il punto chiave della loro battaglia politica.

È opportuno, naturalmente, tener presenti anche le posizioni dell'opportunismo, e -nei fatti- non sarebbe possibile una corretta impostazione della nostra propaganda ed agitazione prescindendone. Ma in questa sede dobbiamo dare per scontata la conoscenza di tali posizioni, che s'inseriscono con piena coerenza nel solco riformista. PCI, PSI e sindacati non hanno bisogno di nascondere la loro linea politica; hanno, al contrario, bisogno di costruire attorno ad essa il necessario consenso di massa su cui si fonda il loro ruolo di servitori del regime. Diversa si presenta la questione per quanto riguarda i gruppi extraparlamentari: costoro non si discostano in realtà, *nel senso ultimo*, da un programma che rimane tutto al di qua del programma comunista rivoluzionario, ma sono, nel contempo, portatori di una *radicalismo* piccolo-borghese che non trova possibilità di soddisfazione nell'ambito dell'opportunismo classico e che, in certe frange, apre le porte ad una maggior *ricettività* soggettiva al programma comunista stesso e a prime concrezioni organizzative, oggettivamente predisponenti in senso favorevole al lavoro del partito. Di fronte al chiaro, massiccio, frontale attacco di borghesia e opportunismo nella scuola, questo radicalismo minaccia ora, in molte situazioni, di spe-

gnersi o nell'*atteggiamento* disperato del "rifiuto globale", o in un sempre meno larvato *codismo*, all'inseguimento delle posizioni che l'opportunismo minaccia di strappargli. Una buona fetta dell'extraparlamentarismo gioca oggi a differenziarsi "frontalmente" dall'opportunismo *solo* per la "tattica elettorale" relativa agli organi di gestione, e *solo* per il settore studentesco; accusa l'opportunismo non dell'attuazione conseguente del suo piano organico di coesistenza ma di "lesa democrazia", di aver lasciato le cose "a metà"; farnetica di interventi risolutivi da parte del movimento operaio, trascurando il piccolo particolare che l'attuale movimento operaio è saldamente sotto il controllo dell'opportunismo. Insomma, l'extraparlamentarismo (nato e cresciuto *antipartito*, anche quando ammantato di forme *organizzativistiche* da partito), di fronte all'emergere di nodi di fondo, finisce per trascurare (né potrebbe essere altrimenti) il lavoro teorico - programmatico che contraddistingue il partito. Non è una novità nella storia del movimento operaio: basti pensare al sindacalismo rivoluzionario italiano, costituente ad un tempo un terreno d'azione per il partito ed una deviazione opportunistica da combattere; anche quel radicalismo (pur trapiantatosi in ambiente schiettamente operaio e bracciantile), partito da energici impulsi anti-riformisti, finì per rifluire nel riformismo, e persino nel nazionalismo e nella variopinta greppia del fascismo demagogico delle origini. Fatte le debite differenze, un destino altrettanto pericoloso incombe sull'attuale extraparlamentarismo nostrano.

Ecco perché i militanti comunisti e coloro che, sotto la spinta delle contraddizioni di classe, sono portati ad accogliere l'indirizzo del programma,

devono saper vedere con esattezza le forze in campo, le loro linee tendenziali, e, su quella base, *intervenire* con una quotidiana opera di chiarimento e di agitazione. Con la presente rassegna di posizioni extraparlamentari, intendiamo offrire una prima sommaria ricognizione, limitata ai gruppi più interessanti, a prescindere dalla loro momentanea incidenza numerica. Abbiamo perciò creduto opportuno limitare il nostro giro d'orizzonte alle posizioni della cosiddetta "Triplice" (AO-PDUP-IC), a "Lotta Comunista" (che, dopo un ampio *battage* sulla propria attività nei "circoli operai", si appresta a intervenire pesantemente nella scuola, in nome del "lenini-

smo", ma senza -per ora- troppe capacità di distinguersi dal calderone confusionista dei gruppetti), ed alla IV Internazionale, le cui posizioni fortemente (e spesso esattamente) critiche nei confronti della "Triplice" possono contribuire, parallelamente a un attivismo che lascia nell'ombra tutti i grossi problemi di fondo, ad un provvisorio incremento organizzativo. Non mette conto parlare dei vari raggruppamenti filo-cinesi, progressivamente destinati al confino nel campo del folklore ultra-minoritario, né delle posizioni anarchiche (le mille miglia lontane dalle nostre, anche se talora, sul piano dell'azione, possono verificarsi *utili* motivi di convergenza).

AVANGUARDIA OPERAIA

Il documento-base di AO sui DD è quello approntato dalla Segreteria della Commissione Nazionale Scuola *Unità e autonomia del movimento nella lotta contro i DD* (in: AO, n° 36, 18-X-'74). La parte critica è quella, ormai scontata, comune un po' a tutti gli oppositori extraparlamentari dei DD. Si tratta di «un massiccio tentativo di restaurazione», di «gestione corporativa», del primo serio tentativo da parte della borghesia di un «discorso organico di ristrutturazione della scuola». Nell'articolo generale sulla questione abbiamo riferito del modo d'intendere, in questo quadro, la collocazione dell'opportunismo.

La parte propositiva "complessiva" consiste nel proporre la difesa dei «bisogni sociali del proletariato nella scuola», formula nella quale entra un po' di tutto, e senza troppo ordine: la gratuità e lo sviluppo di «forme di sostegno ai figli dei proletari [...] svincolate dal merito»; «pratiche di studio tendenzialmente egualitarie, contro la selezione di merito»; presenza di massa del proletariato nella scuola con lo sviluppo delle 150 ore, da dirigere politicamente (le 150 ore -nella fantasia di AO- diventano la conquista della scuola da parte del proletariato già bell'è pronta, se...); crescente «sperimentazione e lotta ideologica», basate sull'apertura della scuola «alle lotte sociali e operate, costituendo e-

sperienze didattiche di base fondate sull'inchiesta e sulla pratica della lotta di classe»; lotta contro «quelle materie [matematica, filosofia] che la lotta operaia non ha ancora investito e non può investire con la sua pratica concreta» (questa poi!), «sviluppo dell'occupazione», e via dicendo. Si tratta di una macedonia assai composta ed... indigesta. Saremmo curiosi di sapere, ad es., come di deve lottare contro matematica e filosofia, e se il proletariato *in quanto classe* non abbia già espresso una sua "modesta" *pratica concreta* in materia con l'opera del marxismo in campo "filosofico". La "politicizzazione assoluta" che AO difende a suon di "inchieste" e "legami concreti" con le lotte ecc. può benissimo risolversi nella buffonata dell'anti-scuola alla maniera dei faciloni anarchiceggianti da "cultura proletaria" (oggi si aggiungerebbe: alternativa) che Lenin schiaffeggiò nella sua opera, *prima e dopo* la presa del potere, o alle teorie del sig. Dühring, collezionatore di un tal cumulo di bestialità da averne esaurita la scorta, tendendo oggi superfluo un neoengelsiano "Anti-Corvisieri" (quel che Engels ha lasciato scritto per il prototipo val bene per i discepoli dell'ultima ora).

Con questo non neghiamo che molte delle rivendicazioni proposte da AO siano accettabili. Il problema che

però si pone, per uscire dall'astrazione, è: come condurre avanti la battaglia concreta per la loro realizzazione? E qui, ci pare, che i punti deboli della piattaforma di AO emergono con maggior evidenza:

1°) AO si richiama a spada tratta all'intervento della classe operaia, alla "vera" gestione sociale della scuola; ma si dimentica di analizzare le forze reali di questa imprecisata "classe operaia", discernendo tra linee tendenzialmente rivoluzionarie e linee esprimenti la persistente egemonia opportunista; tuttora largamente maggioritaria: il problema è proprio soltanto quello di inserire "veramente" la classe operaia, statisticamente intesa, nella scuola? Basta davvero soltanto "assecondare la tendenza della classe operaia [o non piuttosto della sua direzione opportunista?] ad investire nuovi settori della società?" È proprio indifferente il problema della direzione del movimento e dei contenuti del movimento?

2°) Rispetto al PCI, riconosciuto come "componente principale" della tendenza riformista, AO non pone "alcuna pregiudiziale" (inviatiamo invece la FGCI a discutere con noi nelle scuole di programmi o obiettivi, per sostanziare su un programma minimo comune, che è possibile trovare, una eventuale tattica per la costruzione del movimento unitario).

In sostanza: la contraddizione borghesia-opportunismo lascia campo aperto a programmi comuni tra opportunismo e forze "rivoluzionarie", alla faccia del "disegno complessivo" rappresentato dai DD. Ci può essere un disegno complessivo da una parte e il suo rovesciamento dall'altra nella pratica quotidiana sulla base di «programmi minimi comuni»? Ad AO l'ardua sentenza. In effetti, come essa non vuol prendere posizione sulla caratterizzazione del movimento operaio accettandolo "in generale" così com'è (altrimenti pensa AO- si rischia il minoritarismo: meglio sedersi allora sulla groppa del bue opportunista a far mosca cocchiera!), così cerca di "aggirare" il problema della lotta all'opportunismo, promettendo insieme rivoluzione e minifronti con «i controrivoluzionari «di buona volontà».

Infine, dopo avere pur sottolineato il carattere "secondario" dell'aspetto elettorale connesso alla co-gestione, AO non va molto oltre una delineazione di tattica elettorale ed assembleare e nelle forme della più spericolata spregiudicatezza. Eccone i punti-chiave: «Noi consideriamo la democrazia diretta ed assembleare [...] la forma più adeguata per esprimere le esigenze della categoria sociale [...] degli studenti in quanto questi non sono proletari. [...] Il rapporto diretto delle masse [studentesche] con la propria avanguardia [l'assemblea] e il controllo delle masse sulla propria avanguardia è una necessità imprescindibile per la continuità [rivoluzionaria] del movimento e il suo sviluppo» (strada facendo, la democrazia diretta assembleare è passata da forma a contenuto: è la garanzia della caratterizzazione sempre e immancabilmente rivoluzionaria del movimento degli studenti!).

«Costruire il movimento unitario degli studenti fondato sui delegati d'assemblea [...]. Il movimento e le assemblee devono chiedere la ratifica dei loro delegati come unici delegati degli studenti alle forze sociali [i sindacati, le componenti scolastiche, gli insegnanti]; in particolare deve essere chiesto un pronunciamento ufficiale del consiglio dei professori e del preside. Se esso è negativo bisogna scendere in lotta fino all'occupazione della scuola, e organizzare comitati di vigilanza».

Ed è proprio qui che, semmai AO porterà fino in fondo una parola d'ordine del genere, ne vedremo delle belle: vedremo quali "forze sociali" saranno disposte a sanzionare l'"illegalità" assembleare (cancellata *de jure* dai DD) e quale sarà la "tattica di maggioranza" che AO saprà impiegare! La necessità, allora, di andarsi a vedere i problemi da noi sopra delineati (e da AO bellamente scansati) si farà evidente.

Ma se per gli studenti (privilegiati della rivoluzione!) AO propone il movimento autonomo, unitario, assembleare, la tattica cambia per le altre componenti, rispetto alle quali (e solo per questo volgare motivo!) essa si sente minoritaria:

«Il movimento studentesco chiede

che gli insegnanti si presentino su liste sindacali a partire da una discussione sugli obiettivi degli studenti e del movimento operaio da tenersi nelle sezioni sindacali. Il movimento si impegna a dare tutto il suo aiuto militante ai comp. insegnanti della CGIL-Scuola [a quali, per la precisione?] per organizzare e propagandare liste che nella sostanza [...] si oppongono alle manovre corporative di Malfatti [varate con l'apporto diretto della CGIL!]; «Il mov. st. [...] chiede che si organizzino su una piattaforma politica da discutere congiuntamente liste sindacali che presentano i genitori nella veste di lavoratori e proletari».

Si chiede ai sindacati (e perché non al PCI, che vi sta lavorando a pieno ritmo?) di presentare quelle liste "politiche" di insegnanti e genitori che AO non è in grado di presentare, ma appoggerà *toto corde*: «per il mov. st. sarebbe una sconfitta se [nei consigli di gestione] si riunissero solo insegnanti e genitori in un idillio corporativo», mentre si dovrà lottare per farne [se abbiamo ben capito] un anello di congiunzione con il "movimento reale", perché la vita di questi organismi «sarà contraddittoria e determinata dall'evolversi delle contraddizioni, su questo terreno, tra proletariato e borghesia, revisionisti e DC».

Quindi: anche le corporazioni di "re Malfatti" contano, ed esservi minoritari "sarebbe una sconfitta". L'intransigenza è limitata (per il momento!) ai soli studenti e non già per dire che «non metteremo piede nei consigli di istituto», ma per portare avanti l'obiettivo della "vera democrazia" rappresentativa.

AO si salva l'anima dichiarando in compenso che "in quella sede" (nelle "corporazioni") loro non ci staranno a coprire i posti ad essi lasciati di diritto, ma «come rappresentanti dello scontro [e farlo "legittimare" dalle "corporazioni", così come da esse si vuol far legittimare l'assemblea!], come portatori delle esigenze politiche delle masse operaie e studentesche. Per questo rifiuteremo di votare qual-

siasi delibera [che eroismo!] e chiederemo ripetutamente [a chi? e per che? per arrivare ad una delibera -supponiamo!] ogni volta di risolvere i problemi delle masse e di far largo alla classe operaia e ai suoi veri rappresentanti».

Cioè: 1°) che le corporazioni riconoscano e sanzionino i diritti delle "masse"; 2°) che si ritirino, lasciando il posto ai "veri rappresentanti" ecc. Come "tattica" (o "strategia", o... fantapolitica) non c'è male!

Si tratterà semplicemente «di cambiare alle radici la scuola borghese secondo le esigenze e gli obiettivi politici del proletariato».

Che cosa significa? Rivoluzione *tout court*?, o rivoluzione nella scuola, prima e per la rivoluzione generale? O magari per renderla superflua? (Se il potere borghese potrà far posto agli obiettivi politici proletari nella scuola, sanziandoli magari per legge, perché non potrebbe dimissionare... pacificamente anche da tutto il resto? C'è il sospetto che AO legga nelle lotte per l'autoriduzione o, domani, per il "controllo operaio" la stessa dinamica di "scontro", o, meglio, di passaggio pacifico delle consegne da una classe all'altra). Francamente, è assai più logico e serio -nel suo dichiarato opportunismo- il PCI, quando, dall'alto della sua effettiva forza, agita meno pomposamente gli stessi obiettivi sotto la veste, che ad essi compete, di "gestione democratica" e "popolare" del potere, esercitando la propria azione elettorale a tutti i livelli, a partire da quello degli studenti. Le uniche pregiudiziali rappresentativistiche di AO sono quelle limitate agli studenti, infatti, unicamente in ragione della necessità di non perdere quello spazio che nel movimento essa si è conquistata in passato, quando, attraverso l'azione e la democrazia diretta, lo studentismo -non ancora "normalizzato" nel disegno complessivo di ristrutturazione generale anche nella scuola- ha potuto costituire una base di adesione per i gruppetti.

PDUP-PC (MANIFESTO — PDUP)

Il documento varato da quest'organizzazione in vista dello sciopero del

28 novembre (cfr. il testo ne *Il Manifesto* del 22-XI) dimostra una volta di

più il carattere demagogico, in duplice direzione, operaista e studentista, del suo programma politico. Ad ogni piè sospinto si promette la "rivoluzione" (o meglio: la «fuoriuscita nel socialismo», come si sono espressi altra volta i signorini del Man. - PDUP!), ma, all'atto pratico, eccoli attenti soprattutto a non pregiudicarsi un buon avvenire elettorale. La scuola diventa senz'altro «terreno di "rivoluzione culturale"» (leggi: di trasformazione educazionista "filo-operaia", nel senso tasciano del '12); tutto è ormai maturo per il socialismo, dato «lo sfascio (!) di quello specifico strumento di consenso e di riproduzione del sistema che è la scuola» e «il precipitare della crisi della DC», la sua impossibilità «di mantenere un reale consenso sociale»; la "crisi" è irreversibile. L'unità operai-studenti, «organicamente» intesa, più una realtà che un imperativo. I DD? Una semplice invenzione della DC per tentare «un cemento sociale interclassista, corporativo, autoritario» (ma non si trae nessuna conclusione dal fatto, riportato in altra parte dello stesso giornale, che «per la stesura (dei DD) il ministro si è avvalso di una commissione consultiva di 36 membri misti parlamentari-sindacalisti» e che, in una seconda fase, vi è stata la trattativa diretta con CGIL-CISL-UIL «per la modifica del testo dei decreti che, infine, il 31 maggio scorso, sono stati approvati». E gli opportunisti? C'è sempre una "educata" polemica, in particolare con la FGCI per «l'angustia partitica (!) del suo lancio e delle sue parole d'ordine, ma non ci è sfuggita, nei ragazzi che sono scesi in piazza il giorno dello sciopero indetto dalla FGCI [...] un'inquietudine reale, che andava ben oltre gli slogan della politica del PCI sulla scuola. Per questo consideriamo matura [...] una forma nuova e unitaria di movimento degli studenti»; anzi, il movimento studentesco nuovo è già pronto, come «interlocutore nuovo» del movimento operaio. «Esso [il m.s.] cerca una espressione che non sia né l'aggregazione di "tutti i rivoluzionari", né quella tra "rivoluzionari e riformisti", e neppure quella di "tutta la sinistra", [...] ma l'aggregazione d'una fascia sociale (!) attraverso la quale passa ormai una contraddizione radicale, che cerca uno sbocco sociale e politico,

che s'interroga (!) sul sistema, su se stessa, sul rapporto con la classe operaia».

Che cosa volete di più?! E veniamo ora alla pratica anti-DD-.

Il primo punto è dedicato alla truffa elettorale:

«Perfino il principio fondamentale della democrazia borghese, l'uguaglianza del voto, viene calpestato [...] Così il voto di alcuni cittadini ["sovrarappresentati"] vale più di quello di altri cittadini, proprio come accadeva nella Camera dei fasci e delle corporazioni». A ciò va contrapposta «l'egemonia operaia nella scuola [...]». Oggi [la scuola] è al servizio della borghesia. Insieme al m.s., il m.o. organizzato la vuole trasformare profondamente, dal basso verso l'alto» (non si tratta, dunque di un'azione del m.o. anche nella scuola per la prospettiva rivoluzionaria, senza la quale nessuna "trasformazione profonda" è possibile, ma di un intervento trasformatore gradualistico: è lo stesso programma dell'opportunismo classico, solo con in più la demagogia di chi parla di e per un movimento operaio controllato da altri).

In questa prospettiva, come per AO, «i lavoratori con le 150 ore entrano nella scuola e ne cambiano profondamente la natura gerarchica e classista» (cosicché avremo una scuola "non classista" a suon di leggi borghesi: miracolo dell'«immaginazione» (davvero fervida) al potere (delle redazioni di certi giornali extra)). «Alla fasulla coesistenza di Malfatti opponiamo la costruzione di un movimento politico, unitario, autonomo e di massa degli studenti che abbia una sua rappresentatività reale nei confronti delle organizzazioni del movimento sindacale (!). Per questo proponiamo la elezione di delegati dell'assemblea [...] una struttura simile ai Consigli di fabbrica [...] che si ponga come controparte (!) degli organi collegiali» (anche dei sindacati ivi agenti?, o non s'era parlato di rappresentatività riconosciuta a questi ultimi?), mentre agli insegnanti «indichiamo la via della contestazione del proprio ruolo, dell'alleanza con il movimento, per mettersi al servizio della classe operaia

nella prospettiva delle 150 ore di studio operaio come esperti (!) e convogliare così in maniera non corporativa (!) le proprie rivendicazioni di occupazione».

Il PDUP ha persino rubato all'opportunismo quest'ultima trovata del "corporativismo" applicato ad ogni costo a richieste economiche (occupazione, salario, orario...); anche per esso, l'insegnante che lotta è "corporativo", a meno che non si metta al servizio di un "movimento" che non c'è (con le caratteristiche che esso vorrebbe attribuirgli) se non nella fantasia. Studenti ed insegnanti rivoluzionari debbono certo mettersi al servizio degli interessi della classe operaia; devono certo, a questo fine, lavorare ad un fronte unito di forze proletarie di cui potersi sentire membri; ma ciò significa lottare a fondo contro la direzione attuale del movimento, significa opporsi risolutamente al banale "operaismo" di chi vuol mettersi ad ogni costo al servizio di un qualsiasi movimento operaio, di chi si prosterna al mito delle "mani callose", senza vedersi dietro l'ombra dei Lama, dei Berlinguer e soci, ovvero l'impronta della borghesia stessa! Ma il PDUP ha un solo scopo in cuore: diventare più picista del PCI.

Affrontando il tema della "didattica", che per tutti gli educazionisti pseudo-rivoluzionari è quello essenziale, il PDUP denuncia che nei DD «non c'è margine per nessun esperimento in senso galileiano» (!), mentre «la scuola dell'obbligo deve costituire un momento di formazione di base e qualitativa, il luogo che fornisce gli strumenti essenziali ["l'alfabeto"] per la comprensione e la trasformazione della società»; ragione per cui basterà "ristrutturare" il tutto «in funzione dei bisogni sociali di operai e proletari, fornire "esperti" legati alla qualità di questi bisogni e alle forze

produttive che essi liberano, superare lo steccato tra teoria astratta e pratica».

Insomma: esperimenti galileiani col permesso dell'Inquisizione; i bisogni della classe sfruttata messi in primo piano grazie ad una "ristrutturazione" delle istituzioni. Il tutto condito, in un gran finale pirotecnico, con il «no alla rinvicina DC sul voto del 12 maggio», un «sì alla liberazione della donna e all'uguaglianza», il voto ai minori e così via. Più si condisce il minestrone più diventa saporito. Ma il fumo non fa condimento. E così, dietro alle sparate che non costano nulla, resta la faccia di un movimento che "si oppone" ai DD solo perché ancora poco democratici; che si oppone alle elezioni secondo lo schema Malfatti solo tra gli studenti, e a condizione che la scelta astensionista sia discussa ed approvata fra la massa, altrimenti si vedrà... Corporazioni, sì, ma... «non assumiamo un atteggiamento di rifiuto» (alla presenza di insegnanti e genitori nei consigli di gestione) pur riconoscendo «il carattere corporativo del disegno che sta dietro a questa presenza». In fondo, «si tratta di impedire che passino le liste più reazionarie e chiaramente anti-studentesche e anti-popolari». Corporazioni sì, ma almeno non chiaramente reazionarie! Il movimento è tutto ed è forte, anzi stiamo già vivendo una «transizione verso il socialismo», ma... meglio accontentarsi per il momento di una corporazione più democratica. Il carattere codista del PDUP non potrebbe apparire meglio in luce: le tarasconate con cui si vuol mascherare una pratica d'azione la più piattamente riformista possibile non fanno che rendere più evidente la cosa. State bene certi che questi signori li vedrete per anni nelle "camere dei fasci" dei DD, paghi di poter sproloquiare di "diritti dei lavoratori" senza il benché minimo rossore di vergogna. Buon pro' gli faccia.

LOTTA CONTINUA

Poche parole su L.C. I suoi presupposti ideologici di critica ai DD non sono, in fondo, gran che diversi da

quelli di A.O. e del PDUP. Ma LC ha commesso, agli occhi di questi ultimi, un "grosso errore", addirittura di op-

portunismo (poco cameratescamente, AO ha parlato testualmente di "leccaculismo" pro-PCI; noi non pensiamo che il pulpito di AO sia comunque il più indicato per prediche del genere). In che cosa consiste tale atto? Semplicemente nella diversificazione di "tattica", per cui, in sede di elezioni studentesche, LC si riserva di presentare sue liste in concorrenza con quelle della FGCI, salvo che «tale proposta non trovi di fronte a sé l'opposizione convinta della maggioranza degli studenti» [*«vox populi vox Dei»*: così il CN di LC nella riunione del 23-24 ottobre]. «A partire dal dissenso tattico sui DD», commenta "Il Manifesto", «i compagni di LC si sono staccati unilateralmente dal rapporto con CUB e CPU» (gli organi studenteschi di AO e PDUP). Per AO è contraddittorio che LC affermi «che nella scuola si è in condizioni di forza tale da applicare una politica di maggioranza» e poi riduca questa politica a una «mera tattica elettorale»; ma la contraddizione è, del pari, negli altri gruppi della Triplice, che battono la

stessa grancassa, limitandosi ad impostare (e non senza reticenze) una tattica anti-elettoralista tra i soli studenti: caso mai, la contraddizione di LC è di non essere ancor più esplicita nel suo programma partecipazionista in funzione "democratizzante" della scuola. Che senso ha far tanto gli sdegnosi di fronte a LC e poi proclamare, come il PDUP, la possibilità di ottenere una «vera riforma della scuola» nell'ambito del presente sistema sociale, la costruzione di «un sapere radicalmente nuovo» ecc.? «LC -ha scritto Bandiera Rossa (e qui siamo perfettamente d'accordo)-, almeno ha messo i piedi nel piatto, riconosce la centralità del problema, e propone qualcosa; è pur sempre un terreno di confronto». Come nel caso della parola d'ordine «Il PCI al governo!», LC ha il merito di spingere sino in fondo, nell'esplicita formulazione del suo programma politico, il processo di progressivo accostamento al terreno riformista. Quanto si dovrà aspettare perché AO e PDUP arrivino ad essere altrettanto sinceri?

GRUPPI COMUNISTI RIVOLUZIONARI (IV INTERNAZIONALE)

La IV Internazionale denuncia (cfr. l'Appello degli studenti comunisti rivoluzionari in "Bandiera Rossa" 5 ottobre '74) il carattere mistificatorio della manovra di cogestione della scuola, secondo la quale si tratterebbe di essere, tutti, «corresponsabilizzati nelle scelte statali», con, al massimo, «un piccolo ambito di manovra in alcune situazioni su questioni limitate e già inquadrare dai provvedimenti statali» (analisi con la quale concordiamo nella parte critica).

Si parla di ingresso nella scuola delle forze operaie, ma, si chiede il documento, «quale classe operaia entrerebbe nelle strutture collegiali proposte dalla borghesia se non qualche burocrate sindacale, nella stessa proporzione degli imprenditori? E per di più in ruolo subalterno?».

Si tratta, quindi, dell'eterna «gestione sociale che da anni va avanti, che è quella del capitale [...]».

«Soluzione borghese della crisi non significa soltanto farla pagare al prole-

tariato ed agli altri subalterni, ma attaccare e distruggere i movimenti anticapitalistici sviluppati in questi ultimi tempi», ragion per cui la vantata "apertura" non è che una contropartita illusoria che valga a comprimere una realtà effettiva: quella del movimento anticapitalista come si è espresso tra studenti ed insegnanti negli ultimi anni (i G.C.R., ovviamente, si riferiscono a tutto il Movimento degli Studenti e ad una grossa fetta della "casta" insegnante). I G.C.R. vedono giustamente che il «movimento operaio» destinato ad entrare nella co-gestione della struttura scolastica non è rappresentativo di posizioni rivoluzionarie di classe, ma si inserisce in un disegno corporativo; tuttavia, la IV oppone semplicisticamente la «democrazia rivoluzionaria diretta» di una non ben precisata "base" alla politica «debole, contraddittoria...» delle "burocrazie" dei vertici, senza riuscire a vedere che l'esistenza di quel tipo di vertice riflette, in

una certa misura, una persistente, grave debolezza della "base", e che «proprio qui sta il nodo centrale» la cosiddetta "burocrazia" politico-sindacale non sabotò le istanze di classe per "sbaglio", ma per il suo necessario, organico legame con la politica borghese di cui essa è mediatrice nei confronti della classe operaia. Ciò non toglie, ovviamente, che vadano estese ed approfondite tutte le forme di partecipazione diretta quando queste siano elemento coagulante dei primi germi di un programma classista: ma si tratta, per l'appunto, di saper distinguere tra forma e contenuto, non proponendo ad una crisi reale delle soluzioni formali (l'espedito solito della «vera forma proletaria» di partecipazione democratica e rivoluzionaria ad un tempo!).

Passando al punto centrale, la IV rivendica che le «libertà democratiche» nella scuola «non sono state certo ottenute per gentile concessione dello Stato ma strappate e difese in anni di lotta» e che attualmente occorre «impegnarsi nel rilancio di quel movimento politico di massa degli studenti che [...] negli anni scorsi è riuscito più di una volta a scuotere il potere borghese» [1].

A tanto risultato si oppone l'opportunismo, per il quale l'applicazione dei DD -scrive la IV, dimenticando ben altri esempi di collaborazione- rappresenta «la prova generale e la prima [1] attuazione pratica del compromesso storico, della collaborazione organica di classe con la borghesia e la DC» (la IV deve sorvolare, tanto per intenderci, sulla collaborazione -altro che organica!- del PCI nella politica di "fronte popolare" e di governo CLN "resistenziale"; e per *pour cause*: i progenitori degli odierni G.C.R. erano fautori "da sinistra" della stessa linea politica. D'altra parte, si vedrà in seguito come l'anti-opportunismo dei G.C.R. si riduca ancora una volta ad una contestazione da sinistra dell'opportunismo per una «corretta» applicazione degli stessi principi di fondo).

In uno slancio "rivoluzionario", la IV condanna l'opportunismo dei gruppi della Triplice (AO-PDUP-LC) fautori di «una gestione un po' "più progressiva" della scuola», ed incapaci di scorgere al di sotto delle formule la

«copertura e mistificazione delle manovre statali», ma le proposte «operative non vanno molto in alto: «La nostra risposta deve essere il boicottaggio [= "impedire con la mobilitazione di massa le elezioni"] dei decreti, la difesa e il rilancio di tutte le forme di agibilità politica. Dobbiamo contrapporre alla "democrazia" dei padroni la nostra democrazia rivoluzionaria, agli organi collegiali le assemblee di lotta. L'assemblea va resa al suo reale significato [?] di coinvolgimento, discussione, decisione di massa, e non di parata di leader dei vari gruppi che parlano sulla testa degli studenti».

Ovvero: la "vera" democrazia (al di fuori di qualsiasi computo marxista delle forze in campo, a cominciare dai "compagni di strada") varrà a risanare la situazione! Marxismo o progetto-manifesto?

I G.C.R. sentono l'urgenza di non isolare il movimento studentesco da quello operaio generale. Anche se per motivi di bottega... studentesca essi non lo dicono, avvertono il carattere intrinsecamente debole del movimento stesso che se, per la sua «radicalizzazione a sinistra», ha potuto rappresentare un elemento di frizione col potere borghese ed una base di reclutamento di «transfughi dalla borghesia» per i movimenti rivoluzionari, non offre alcuna garanzia in sé, nessun organico legame con la classe operaia, tanto meno in una situazione di riflusso dell'ondata contestatrice anche sotto l'urto congiunto borghesia-opportunismo. Afferma l'Appello: «L'estrema necessità di una convergenza politica del movimento degli studenti con il movimento operaio deriva dall'esigenza di una risposta complessiva all'attacco padronale» e propone «assemblee aperte ad altre scuole, ai comitati di quartiere, ai consigli di fabbrica, e a tutti gli organismi politico sindacali che si richiamano al movimento operaio [c'è appena da notare che quelli che hanno dietro di sé le masse stanno benissimo non nelle assemblee proposte dai G.C.R., ma nei nuovi organi di cogestione dei DD!], ai lavoratori che vi partecipano in quanto rappresentanti del movimento operaio e non in quanto genitori proprietari dei loro figli» (ancora una volta: rappresentanti di un movimento operaio... che non esiste in quanto tale).

Nell'ambito ristretto della scuola, la IV propone, per respingere «l'attacco restauratore della borghesia», Comitati di Boicottaggio Unitari e Comitati di Lotta, composti da «*delegati eletti e revocabili dalle assemblee di lotta col compito di organizzare e gestire la mobilitazione su questo obiettivo*».

In sostanza, tutte le carte sono puntate -ancora una volta- sul movimento degli studenti nel suo complesso indifferenziato; dell'ambito extra-scolastico ci si richiama ad un "movimento operaio" anch'esso indifferenziato, concepito quale pera matura bell'e pronta per la rivoluzione (a condizione di trovare un "sistema" per mutar direzione ai vertici della "burocrazia"). È una strategia per un esercito che non c'è. La IV ha buon gioco nel denunziare le capitolazioni dell'opportunismo e dei gruppi, ma non ne

trae le doverose lezioni per quanto concerne il conseguente necessario, integrato, *minoritario* (per tutta una lunga fase) lavoro di partito. È un discorso che cerca di recuperare da sinistra i vuoti lasciati scoperti dal neo-centrismo gruppettario: come tale, può rendere all'immediato nell'attirare a sé simpatie ed adesione di delusi. Noi non la seguiremo, convinti come siamo che la strada della rivoluzione non passa per questa sorta di "recupero" a metà strada, ma attraverso una critica radicale del movimento reale e delle forze in campo, che valga -al presente- non tanto ad invertire il corso immediato dei rapporti di classe (e non perché "non lo vogliamo"!)- quanto a concretare intorno ad un autentico programma comunista le forze di base per la ripresa a vasta scala del domani.

LOTTA COMUNISTA

La posizione generale di *Lotta Comunista* sulla scuola è condensata in un opuscolo ciclostilato (senza indicazioni di data), che riprende, a sua volta, quanto precedentemente apparso sulle colonne del giornale dell'organizzazione: *Tesi sulla tattica leninista nella crisi della scuola*. *Lotta Comunista* parte dalla giusta osservazione -abc non diciamo di marxismo, ma di puro e semplice buonsenso- che il cosiddetto "autoritarismo accademico" non può essere assunto ad obiettivo strategico sulla base di una falsa equazione scuola-fabbrica, trattandosi invece di una specifica forma di organizzazione scolastica funzionale, semmai, ad un disegno d'insieme. Da colpire è -afferma l'opuscolo- la diffusione ideologica borghese, nella scuola così come nella fabbrica, ed il meccanismo complessivo su cui esso si basa. Tale lotta «ha un ruolo importantissimo e richiede forme specifiche d'azione (agitazione, propaganda, occupazioni, corsi marxisti, mobilitazioni di massa, lotte di piazza, ecc.)», e, per essere efficacemente attuata, abbisogna di «uno strumento specifico, il partito leninista, e due specifiche forme di attività: la propa-

ganda del programma marxista e l'agitazione delle idee rivoluzionarie».

Lotta Comunista si dichiara quindi a favore della lotta nella scuola, ma non (almeno in questo opuscolo!) per fare dello "studentismo" di sinistra, bensì per ricavarne dei quadri, provenienti dalle agitazioni studentesche «e che si pongano fuori e contro le formule, di marca socialdemocratica, di "unità fra studenti e operai" e di fronti unici interclassisti cosiddetti "antimperialisti" di marca maoista e castrista».

Non esiste, si afferma, una figura "sociale" dello studente, e se ne vuol dare una riprova bollando a fuoco la parola d'ordine dell'allargamento dell'università ai figli di operai come facente parte «della tendenza riformista [...] di un processo di estrema stratificazione della classe operaia e della conseguente degradazione di una parte di essa. Questo processo crea forse una nuova figura sociale dello studente, una nuova classe, un nuovo stato? NO. Lo studente, come la casalinga, è caratterizzato socialmente dal nucleo familiare».

Quest'ultima parte, in realtà assai confusa, lascia la porta aperta ad una

concezione "proletaria" del problema studentesco nel senso -come vedremo- di una «organizzazione autonoma [?] dei figli degli operai nella scuola». Il fatto che questi ultimi siano "socialmente" definiti dal nucleo familiare li rende, agli occhi di *Lotta Comunista*, proletari *tout court* nella scuola, in senso politico. Pare non si tenga conto del fatto che un simile "proletario", nel corso della sua ascesa sociale attraverso la scuola (quando sia fattibile) tende progressivamente ad abbandonare la caratterizzazione d'origine. E d'altra parte che significa concretamente, per *Lotta Comunista*, battersi per gli «interessi specifici dei figli degli operai nella scuola»? Capisca chi può: la lotta deve essere impostata -afferma l'opuscolo- come lotta salariale «e non come aumento di spese scolastiche [da parte dello Stato], spese che vanno a vantaggio di strati piccolo-borghesi e burocratici sia nella forma diretta di reddito sia in forma indiretta di valorizzazioni. Aumento di spese scolastiche significa aumento della quota delle imposte nella ripartizione del plus-valore. Aumento del salario è, invece, risultato della lotta di classe».

E dove si concretizzerà, di grazia, questa lotta salariale? Fuori dalla scuola, evidentemente, nella fabbrica. E l'obiettivo «scuola gratis ai figli degli operai», agitato da *L. Com.*, rientra semplicemente tra i «risultati della lotta salariale» del «nucleo familiare», o è un obiettivo nella scuola stessa, per ottenere dallo Stato il deprecato aumento delle spese scolastiche, sia pur selezionate in senso filo-operaio? E, in entrambi i casi, crede *L. Com.* che questo maggiore ingresso dei figli degli operai nella scuola sia immediatamente una conquista della classe? Non ha insegnato proprio Lenin che il meccanismo di produzione e dominazione sociale borghese non ha "preclusioni" nel selezionare i suoi addetti specializzati? La grande conquista "proletaria" non cesserà forse allorché i figli degli operai diverranno laureati -stratificati nei vari gradini- e capifamiglia non più caratterizzati, ma caratterizzanti "socialmente" i loro rampolli?

Il concetto del tutto statico (o statico) di "classe operaia" da parte di *Lotta Comunista* conduce a queste cu-

riose contraddizioni. Da una parte si nega l'equazione dei gruppi extraparlamentari scuola-fabbrica, dall'altra si caratterizza la scuola secondo il parametro sociale d'origine degli studenti, difendendone (?) l'«ala proletaria», statisticamente rilevata. Da una parte si combatte lo "studentismo", dall'altra si iporizza un «movimento generale degli studenti» guidati dai «nuclei proletari», guidati a loro volta dal partito leninista! Ma questo tipo di miope "operaismo" se in fabbrica può avere un senso, almeno sul piano della difesa e della lotta salariale, trasportato siffattamente nella scuola diventa nulla più che una caricatura.

Si arriva così alle più recenti posizioni sui decreti delegati (cfr. l'opuscolo dei "comitati leninisti" *No ai decreti delegati*). Tralasciamo la detagliata esposizione del meccanismo dei decreti e la critica corretta del loro contenuto (comune, del resto, a più di un gruppo, ma di per sé non qualificante), e veniamo al nodo politico. Che cosa si propone di fare *Lotta Comunista* nella lotta contro i decreti? Tutta la "proposta" di *L. Com.* è condensata nelle 19 righe finali dell'opuscolo. Un po' poco, è vero?, e non a caso, data l'assoluta incertezza del movimento sui problemi di fondo. Si legga: «I comitati leninisti [...] si fanno interpreti in questa occasione oltre che degli interessi specifici dei figli degli operai nella scuola, anche del significato più generale che una lotta conseguente contro i DD può avere oggi in Italia. Di fronte ad un sistema parlamentare borghese che nella sua irrimediabile crisi non trova di meglio che scaricare tutti i sacrifici sulla Classe Operaia [ecco spiegata la crisi con un fritto misto di sistema di gestione + cattiveria nella distribuzione dei sacrifici], NOSTRO COMPITO, COMPLETO DEI LENINISTI, è quello di non consentire che alla classe operaia venga fornito un ennesimo palliativo [!], la cosiddetta gestione sociale della scuola, come contropartita dei bassi salari e dei licenziamenti [i DD visti solo nell'ottica della "contropartita" ecc. ecc. verso la "classe operaia": come analisi non c'è male!]. Dimostrando [come?] la falsità e la vuotezza della "gestione sociale" non saremo stati degli "astensionisti", ma dei combattenti in prima fila sul terreno della di-

Il significato dei decreti delegati

Per capire l'autentico significato dei DD non è sufficiente esaminarli articolo per articolo e farne una critica astratta di tipo giuridico-formale. Occorre riuscire a capire, piuttosto, da quali esigenze - e di chi - sono nati; a quali finalità, perciò, sono indirizzati; in che rapporto stanno, nella scuola, con la situazione economico-politico-sociale generale; quali forze, e come, vi sono state e vi sono coinvolte e con quali caratteristiche.

I DD non sono una sortita improvvisa, non rappresentano il frutto di una sorta di colpo di mano di chissà quale "settore antidemocratico" della DC (come per lunga pezza si è inteso dire da certe parti dell' "estrema" sinistra), e neppure della sola DC: questa è una prima *constatazione* che si deve fare. Sono al contrario il frutto di una interminabile serie di contatti, patteggiamenti, transazioni, offerte di collaborazione e minacce di opposizione, tra governo, partiti (dell'arco costituzionale, ovviamente!) e sindacati - soprattutto confederali. Ciò significa di per sé che i DD corrispondono ad un'esigenza sentita da *tutto* l'arco rappresentativo degli interessi capitalistici, da quelli direttamente incaricati di gestirli politicamente fino a quelli che se ne fanno tramite in seno alla classe operaia in funzione mediatrice. Riconoscere ciò è innanzitutto importante per determinare con esattezza le caratteristiche e l'estensione del fronte arroccato intorno ad essi, misurando su di essi possibilità e modalità d'azione in senso rivoluzionario. Vedere ad es., al di sotto dei DD soltanto la mano della DC o simili significa, nel migliore dei casi, illudere i militanti reali e potenziali su una disponibilità alla lotta di altre forze tipo sindacati e partiti "operai" che non esiste, lanciare appelli all'unità a chi l'unità se l'è già costruita altrove, o almeno sognare di piantare dei cunei tra le "contraddizioni" che i DD dovrebbero inserire tra borghesia ed opportunismo.

Noi non neghiamo che contraddizioni secondarie possano esistere tra questi due schieramenti; si tratta di non assolutizzarle quale alibi fantastico per una conquista a sé delle forze dell'opportunismo, o, peggio, per un suo "risanamento". Caso tipico, *Avanguardia Operaia* espone la questione in questi termini: «La natura complessa dei DD non dipende solo dalla "volontà" della borghesia ma dal combinare in un solo processo la scelta normalizzatrice della DC e la tendenza riformista che ha come componente principale il PCI. Questa combinazione che avviene nell'ambito dei DD, ne condiziona il corso e le caratteristiche poiché, se è evidente la subalternità del PCI a questo processo, il suo massiccio impegno è comunque una catena [!] che vincola la borghesia, allo stesso modo in cui lo strappo di un mastino condiziona il padrone [!]. Quando il PCI parla di "ampia convergenza democratica", oppure agita obiettivi contro il costo degli studi si apre tra le forze dei revisionisti e la borghesia una contraddizione in cui il movimento degli studenti deve inserirsi con una tattica di maggioranza [!]. Né più né meno. Ci si immagina che la cooperazione organica borghesia-opportunismo debba, per forza di cose, prevedere solo un vantaggio per la borghesia, senza alcuna comprensione degli appetiti del mastino opportunista. Di qui la semplicistica conclusione che ogni richiesta in senso riformista debba rappresentare una contraddizione in cui potersi inserire «con una tattica di maggioranza» (bello, vero?, comodo soprattutto!) e magari da parte del solo "movimento degli studenti".

Quel che non si valuta è che l'organica saldatura borghesia-opportunismo si fonda sul fatto di poter sempre (anche in situazioni altamente drammatiche) agitare tra le masse sfruttate lo specchietto per le allodole di "conquiste parziali". È certo, in linea teorica, possibile inserirsi nelle contraddizioni relative desti-

fesa degli interessi operai nella scuola. SCUOLA GRATIS AI FIGLI DEGLI OPERAI è oggi un obiettivo valido più che mai; ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEI FIGLI DEGLI OPERAI NELLA SCUOLA, [come studenti, o come figli di operai?], pur all'interno ed anzi ALLA TESTA, POLITICAMENTE E ORGANIZZATIVAMENTE, DEL MOVIMENTO GENERALE DEGLI STUDENTI [quindi: di un movimento - se le parole hanno senso - studentesco, in quanto degli studenti come tali]: QUESTI SONO I CONTENUTI PER CONDURRE AVANTI UNA BATTAGLIA CONTRO I PARTITI BORGHESI E CONTRO L'OPPORTUNISMO!.

Chi si contenta gode! Ma L. Com. ci deve spiegare che cosa significhi in concreto l'azione "leninista" nel movimento generale degli studenti, e, se ne ha il tempo, conciliare teoricamente le sue posizioni con quelle leniniste per vedere se l'organizzazione comunista di partito tra gli studenti di cui parla Lenin sia la stessa cosa di una pretesa organizzazione "autonoma" dei figli di operai (populismo puro!) "alla testa" del movimento "generale".

Il fatto è che L. Com. cerca di ricoprire *organizzativamente* il vuoto lasciato dal tracollo politico-organizzativo di certi gruppi extraparlamentari tra gli studenti in termini di rinnovato "movimento studentesco" più a sinistra, anzi, "operaio" senz'altro. In quest'ottica, L. Com., mentre non trova il modo di dotare il proprio movimento di un organo teorico (la teoria, ah! noi, significa anche selezione del materiale umano ronzante intorno alle organizzazioni politiche e ciò suona male per un movimento che vuole a tutti i costi diventare, anzi essere, "di massa", sempre e dovunque), si appresta a varare un periodico per gli studenti che "organizzi" la ... lotta salariale nella scuola! Ma cosa si aspetta L. Com. da questo tipo di attività? Lo spiega - se così si può dire - il già citato fascicoletto di "Tesi": «Le masse studentesche [finalmente ci siamo!] in tutti i paesi [straordinario!] sono, per la loro natura [!], un settore di incubazione di nuovi quadri politici, sensibili, più di altri strati [per intanto, gli studenti - se non proprio una classe - sono diventati "uno strato"], a queste

crisi di transizione e suscettibili di fornire gruppi e basi a nuovi movimenti politici espressi da nuove condizioni. Ogni soluzione è possibile, specie dove la prevalenza piccolo-borghese impedisce di trovare un punto fermo, anche se minimo, nella lotta di classe [nella scuola o altrove?]. Le agitazioni studentesche [quali?, con che contenuto politico?, in che situazione generale specifica?] possono costituire una fase preparatoria alla formazione di quadri rivoluzionari per lo sviluppo del partito leninista di classe».

Se invece, conclude il testo, gli studenti si aggoglieranno al carro borghese il Partito avrà un ulteriore ostacolo da superare! È il massimo della scienza leninista "concreta": *tutto è possibile; naturalmente... in generale*. Per intanto, costruiamo un movimento studentesco ("leninista") di massa, poi si vedrà.... Così uno dei pochi movimenti rifuggenti, almeno inizialmente, dal banale "studentismo" piccolo-borghese di sinistra, si rivela tra i più poveri di indicazioni concrete (proprio così, *concrete!*) di battaglia contro i DD, dal momento che - dovrebbe essere pacifico - non basta parlare di "movimento di massa" per suscitare, né aggettivarlo di "operaio" per portarlo (quando esista) su un piano rivoluzionario di classe.

nate ad emergere nel corso di un processo del genere; non diremmo però che questo debba essere un risultato sempre e comunque conseguibile quale "naturale" conseguenza della contraddizione, nè tantomeno a scala settoriale e con una semplice "tattica" (leggi: formuletta propagandistica) di maggioranza. AO dimentica, probabilmente, che, se il fedele mastino dà degli strattoni al padrone, nei confronti degli estranei usa le zanne. Ma soprattutto dimentica che, parallelamente alle contraddizioni borghesia-opportunismo sempre presenti in dimensioni relative, l'opportunismo porta delle contraddizioni nel seno della classe operaia, ne attua la divisione, ne demoralizza le forze rivoluzionarie, e non solo con le sconfitte palesi di cui si rende "colpevole", ma con la corruzione aperta basata sulle *briciole* -briciole sì, ma pur sempre tali- che può sbandierare ed amministrare tra la classe per legarla al carro borghese. L'unione borghesia-opportunismo può anche non essere un idillio (di fatto non lo è mai *completamente*); ma il mancato "accordo perfetto" non è di per sé elemento sufficiente per ribaltare le sorti del gioco. L'opportunismo, abbiamo scritto di recente, resta tale e svolge (anche meglio) la sua funzione distruttrice di energie proletarie anche quando fa la faccia feroce.

Abbiamo già indicato sulle colonne del nostro giornale come i DD si inseriscano in un disegno a più largo respiro, rispondente alla necessità per la borghesia di stringere in un quadro più rigorosamente unitario e centralizzato tutti i settori del suo dominio di classe. Non è pensabile, nella fase imperialista della dominazione borghese e tanto più in un periodo di acutizzazione dei contrasti sociali, che uno dei più delicati di questi settori, la scuola, rimanga in qualche modo "autonomo", non regolamentato, privo di organici legami con tutti gli altri settori. La spinta del capitalismo è verso la progressiva *integrazione* di tutte le componenti sociali nel suo meccanismo: anche la più "progressista" delle democrazie non può, sotto questo aspetto, che dimostrarsi come la più "avanzata" e democratica erede del fascismo, di cui *deve* tradurre in atto l'ideologia corporativistica («tutto nella Nazione», diceva Mussolini: a questo patto siamo disposti a riconoscere anche i diritti del proletariato!). Il fascismo "classico" diede a questo processo (almeno in Italia, Spagna e Portogallo) l'impronta di una *compressione* violenta di forze sociali centrifughe (in quanto il proletariato rimase sempre restio ad accettare il corporativismo); le attuali democrazie intendono fare di più e meglio: arrivare ad un'integrazione effettiva di queste stesse forze basate sul consenso di massa, attraverso la *mediazione* dell'opportunismo (il giolittismo scivolò su questa buccia di banana, e solo in seguito a ciò si determinò la svolta fascista della borghesia).

Si pensi a recenti esperienze di co-gestione del nostro paese. Tutte sono presentate dall'opportunismo come effettive conquiste strappate con una "dura lotta", ma è facile vedere, attraverso il prisma della critica marxista, la realtà che vi sta dietro. Abbiamo avuto il finanziamento pubblico dei partiti: non è il partito un "servizio pubblico" di partecipazione "democratica" allo sviluppo economico-sociale del sistema?, paghiamolo quindi collettivamente! Abbiamo la "riforma della Rai-TV" (mentre si parla di riforma dell'informazione in generale): non è l'informazione un "servizio pubblico" ecc. ecc.? quindi... La crisi dell'auto induce a comitati permanenti padronato-sindacati per studiare *assieme* i problemi *comuni*: entrambi svolgono un "servizio pubblico" cui partecipare con pari responsabilità! Le lotte operaie con l'autoriduzione inducono i sindacati a lanciare un programma di "riforma dei trasporti", nel cui quadro essi siano chiamati a partecipare direttamente, accanto alle altre componenti dello Stato, a determinare linee di sviluppo, costi ecc. È un mosaico di misure con un denominatore comune: *La partecipazione alle scelte statali della borghesia da parte del proletariato quale "corporazione nazionale dei produttori"*.

Al pari delle altre categorie sociali, il proletariato dovrebbe entrare a far parte del sistema capitalista quale co-gestore, cioè quale amministratore del proprio sfruttamento. La sparizione del capitalista-personaggio nel capitalismo avanzato comporta di pari passo la tendenza borghese ad operare verso la sparizione del proletariato-personaggio in quanto classe *per sé* (anche se noi -marxisticamente- continuiamo a ritenere irrisolvibile *ad aeternum* la contraddizione *oggettiva* costituita dal proletariato per il capitalismo ed ineluttabile il suo ruolo di becchino

del presente ordine sociale). Tutti *funzionari* del sistema, questo il motto del capitalismo imperialista; non più divisione di classi, ma di "competenze", di "ruoli" nello svolgersi di un'unica attività "nazionale".

Nulla esclude che le classi sfruttate abbiano a ricevere delle briciole, persino consistenti, da questa nuova funzione loro attribuita nell'ambito del sistema (nuova solo in quanto sviluppo di una tendenza necessaria sin dagli esordi del capitalismo). Ciò, perlomeno, finché il sistema resta solidamente in piedi. E ciò comporta delle tremende difficoltà per il movimento rivoluzionario, costretto a lavorare *controcorrente* in un situazione di assoluta minorità; ma, al tempo stesso, l'esplosione delle contraddizioni del capitalismo potrà dare modo ai rivoluzionari di ripresentare l'integralità del programma rivoluzionario accelerando i tempi della ripresa di classe grazie ad un proletariato costretto a rendersi conto della vanità della prospettiva d'integrazione corporativo-riformista (e messo nella possibilità di darsene coscienza attraverso l'opera del Partito).

Per quel che concerne l'Italia, il processo è ormai lanciato. Per dar l'idea della dimensione del fenomeno, basti pensare alla vastità di adesioni "democratiche" che si sta raccogliendo attorno alle varie proposte del PCI, compresa, una per tutte, quella della «riforma dell'Esercito», che, se attuata (e si vedono gli accenti in questa direzione), avrebbe per effetto finale il superamento della tradizionale frattura esercito-proletariato, con l'immissione diretta di "rappresentanze" democratiche nell'esercito a suon di neo-ufficiali magari picisti, *quindi* più aperti al "rinnovamento" dell'istituzione, *quindi* capaci di annullare l'antagonismo tra istituzione e proletari in divisa, tra esercito e classe operaia.

Nel campo scolastico, la borghesia italiana ha accumulato un ampio ritardo, che oggi cerca, coi DD, di recuperare con una decisa mobilitazione di forze. Essa è ben conscia del fatto che le debolezze nella scuola hanno permesso e favorito il crescere di una contestazione che, da elemento di "disordine" nella scuola, si è trasferita fuori da essa verso le fabbriche, che ha creato scontento e rivolta tra ceti tradizionalmente conservatori (quali gli insegnanti e il personale della scuola in genere); che ha minacciato, insomma, di propagarsi *per contagio* ad altre strutture. Il fatto che oggi si debba colmare drasticamente tale ritardo fa sì che talune forze extraparlamentari vedano nell'operazione DD soltanto (o prevalentemente) l'aspetto *repressivo* nei confronti delle forze centrifughe nel frattempo emerse dalle contraddizioni del sistema nella scuola e non l'altro aspetto, ben più importante (cui quello della repressione s'accompagna come *complementare*), di *integrazione* delle forze sociali "popolari" nel sistema. Commettere un errore del genere significa già precludersi la possibilità di rispondere efficacemente alla manovra borghese, poichè si verrebbe necessariamente a proporre una contro-risposta settoriale e sfasata, incapace di comprendere (e contrastare) il disegno borghese nella sua *globalità e direzionalità*.

Fatte queste considerazioni d'insieme, vediamo di esaminare, prima, gli atteggiamenti assunti nell'occasione da alcuni gruppi «extraparlamentari» poi e soprattutto i punti dei DD che si prestano ad un'azione di critica ed agitazione da parte delle forze rivoluzionarie, e di indicare quelle che, secondo noi, dovrebbero essere le formulazioni concrete d'una piattaforma adeguata a tale compito.

«Carta delle libertà» dell'insegnante

I DD esordiscono proprio con il richiamo, nell'ambito dello Stato Giuridico alla libertà dell'insegnamento, così come si conviene ad una legge "democratica". Ma di quale libertà si tratta? Il suo esercizio -viene subito precisato- è garantito «nel rispetto delle norme costituzionali e degli ordinamenti della scuola stabiliti dalle leggi dello Stato». Se le prime sono intese, com'è ovvio, in senso restrittivo (ogni posizione conseguentemente comunista è di *necessità* extra-costituzionale), i secondi sono talmente complessi, farraginosi e pieni di trabocchetti nascosti tra le virgole, che non diciamo - la libertà d'insegnamento in generale, ma la stessa libertà di movimento fisico ne verrebbe limitata quando se ne dovessero applicare per filo e per segno i dettami DD precisano inoltre l'indirizzo cui deve essere uniformato l'insegnamento "libero": «promuovere attraverso un confronto aperto di posizioni *culturali* la piena formazione della *personalità* degli alunni». È il classico fumo borghese, che con l'incenso delle posizioni "culturali" vuole scongiurare l'affiorare di posizioni *politiche* (per il benpensante borghese, che si è formato una "solida personalità", la politica non deve entrare nella scuola, la politica, è un'altra cosa, la personalità è un distillato asettico del sapere puro e, semmai, del confronto di Idee Pure...). E non basta. Proprio alla fine c'è il suggello più esplicito a tutta questa concezione: «Tale azione di promozione (culturale) è attuata nel rispetto della crescita *morale e civile* degli alunni stessi». La formula è stata appositamente studiata per dare il definitivo colpo di mazza (almeno *de jure*) ad una ipotetica libertà non gradita d'insegnamento. Essa vuole semplicemente dire che qualora il confronto di cui sopra, in determinate (e imponderabili) situazioni "specifiche", violi il senso "morale" e "civile" degli (o di alcuni) alunni, vi si debba ravvisare il delitto di lesa-personalità. E dove non si troverà all'occorrenza un gruppo di borghesotti che non si sentano urtati dal semplice fatto di affrontare certe problematiche?

E non si tratta di generiche indicazioni di massima, ma di una vera e propria spada di Damocle fatta pendere sulla testa degli insegnanti più "pericolosi", concretamente designata dagli art. 94-108 dello Stato Giuridico, interamente dedicati ai vari tipi di sanzioni in cui possono incorrere gli insegnanti a seconda delle mancanze o contravvenzioni alla legge. Il quadro punitivo è inasprito rispetto alla situazione precedente. Vediamo che cosa può toccare all'insegnante indisciplinato:

a) censura, b) sospensione dall'insegnamento o dall'ufficio fino a un mese, c) idem, da oltre un mese sino a sei mesi, d) destituzione.

Il primo gradino consiste in un terroristico ammonimento da parte dell'autorità immediatamente superiore (il preside) «per mancanze non gravi» (e, come tutte le altre, *non precisate*), cioè, potenzialmente, per qualsiasi atto sgradito (basti pensare alle mancanze non gravi che possono costare alla recluta il salto della libera uscita! Tanto più che gli ordini non si discutono!). Il secondo provvedimento -che, detto *en passant*, comporta anche l'immediata perdita per detto periodo dello stipendio- si applica «per atti non conformi alle responsabilità, ai doveri e alla correttezza inerenti alla funzione o per gravi negligenze in servizio», per «violazione del segreto d'ufficio inerente ad atti o attività non soggetti a pubblicità», per «avere omesso di compiere gli atti dovuti ai doveri di vigilanza». Gli atti di cui all'inizio possono essere tutti quelli riguardanti l'attività politica, anche *fuori* dalla scuola, quando vi si ravvisi un attacco all'istituzione scolastica (di cui l'insegnante è, in quanto tale, "rappresentante" in veste di "pubblico ufficiale"). Nel secondo caso ("segreto d'ufficio"), si chiede all'insegnante la piena omertà di fronte ai casi di violazione dei diritti (non riconosciuti da nessuno) delle componenti della scuola escluse dalla stanza blindata ove si lavora con

"segreto d'ufficio" (e che, in quanto tale, può diventare una stanza per elaborare la rivalsa contro coloro che, in altra sede, hanno dato fastidio: si pensi al momento della valutazione). Nel terzo ("vigilanza") è chiaro, infine, il ruolo di *poliziotto* cui l'insegnante è tenuto: è suo compito, per legge, in quanto "pubblico ufficiale", intervenire ogni qualvolta non lui singolarmente, ma la legge borghese ravvisi una «violazione dell'ordine», che egli deve stroncare, denunziandone i colpevoli ecc. Queste mancanze comportano un'ulteriore "bazzecola": la perdita, per due-tre anni, degli scatti di stipendio, l'impossibilità di partecipare ai concorsi, la detrazione del periodo di punizione dal computo dell'anzianità di carriera. C'è di che stare allegri!

Il provvedimento c) si applica per gli stessi capi d'imputazione «qualora le infrazioni abbiano carattere di particolare gravità» (ancora una volta, l'estrema genericità della formulazione lascia la possibilità di libera interpretazione «a chi di dovere»), oltre che «per atti di violazione dei propri compiti che pregiudichino il regolare funzionamento della scuola o per concorso negli stessi atti». Esempio pratico: posto che, d'ora in poi, ogni azione autonoma di studenti e lavoratori della scuola o rientra nell'alveo dei DD, o viene a "turbare" ecc. ecc. (e le assemblee non regolamentate?, e gli scioperi spontanei degli studenti? orrore!) che cosa ne consegue sotto il profilo disciplinare per insegnanti e studenti? La formula del "concorso" negli stessi atti vale, a sua volta, ad inibire anche la semplice azione di solidarietà degli insegnanti rivoluzionari nei confronti dell'azione di studenti o genitori proletari.

Infine la destituzione (al momento non sono previsti l'ergastolo o la fucilazione sul posto!) Si applica, pari pari, allo stessissimo ordine di fatti, se appena più gravi come: «per atti che siano in grave contrasto con i doveri inerenti alla funzione», «per attività dolosa che abbia portato grave pregiudizio alla scuola, alla pubblica amministrazione, agli alunni, alle famiglie» (immaginarsi l'estesissima gamma di casi cui si può applicare, con criterio estensivo, tale formula), «per gravi atti di inottemperanza a disposizioni legittime commessi pubblicamente nell'esercizio delle funzioni, o per concorso negli stessi». Lo stesso ordine di punizioni incombe sul personale non docente, in quanto anch'esso può rendersi colpevole di "negligenza", "mancata vigilanza" ecc.

Di fronte ad una legislazione del genere, sarebbe un errore far figurare la repressione come già massicciamente in atto: si sa benissimo che le punizioni sono "dosate" e, *fin qui*, le maglie dell'autoritarismo contro i lavoratori della scuola si sono allentate. Detto questo, sarebbe però un errore non solo assai più grave, ma *rovinoso* credere che tutto un siffatto apparato punitivo sia destinato a rimanere soltanto sulla carta. Esso va visto, come molti altri aspetti "innovativi" essenziali dei DD, in una *prospettiva a lungo termine*. Il piano generale della borghesia è, a questa scala, quello di predisporre i mezzi per un rigoroso controllo della «qualità politica» del personale insegnante, fino ad un'esplicita inibizione dell'accesso alle cattedre degli elementi rivoluzionari. È un piano non della *sola* scuola, come s'è detto, ma di *tutto* il settore del pubblico impiego. L'ideale dei nostri borghesi (ed opportunisti) è una soluzione «alla tedesca» del problema: divieto assoluto *a norma di legge* per i comunisti di entrare nel pubblico impiego. È evidente, come abbiamo già scritto a questo proposito, che non le disposizioni di legge in sé potranno decidere in materia, ma i concreti rapporti di forze. Ma proprio per non arrivare disarmati al momento di ulteriori giri di vite è necessario sin d'ora respingere l'attacco portato agli interessi della classe sul piano giuridico-formale che concorre anch'esso, dialetticamente, a determinare rapporti di forza favorevoli alla borghesia, dando battaglia agli articoli dei DD sulla «libertà dell'insegnamento».

Oggi, in assenza di un movimento sindacale non dominato dall'opportunismo, quindi non disposto a fornire con le classi dominanti della società, e con il quale gli insegnanti possano stringere sempre più diretti rapporti di interdependenza nella prospettiva di un generale movimento di classe che incida anche sull'orientamento della scuola [cfr. il programma bolscevico per la scuola del 1917, ai cui criteri ispiratori restiamo ancorati], l'assicurazione e la tutela della «libertà d'insegnamento» possono solo venire dalla formazione di un solido e vi-

goroso argine antiopportunistic non soltanto all'esterno ma anche in seno ai sindacati esistenti, per richiamarli alla funzione che dovrebbero essere la loro. Da essa dipende anche la possibilità di rintuzzare e neutralizzare la pressione sull'intero sistema scolastico delle ideologie democratiche da un lato, fasciste dall'altro.

Sul piano «disciplinare», il bersaglio contro il quale deve dirigersi la lotta contro il riformismo nella scuola è costituito da ogni forma punitiva in cui si eserciti l'autorità indiscriminata dell'autorità statale. Nel caso sia degli insegnanti, sia del personale non-insegnante e degli studenti, il giudizio su eventuali «mancanze» ritenute gravi e pregiudizievoli per il servizio [o la frequenza] va affidato alla più vasta pubblicizzazione, alla più ampia facoltà di difesa, e rivendicata la facoltà di veto contro decisioni unilaterali ancorché prese a maggioranza da parte di organi comunque rappresentativi [anche a scala di base, di classe od istituto!] degli «interessi dei lavoratori della scuola».

Diritti sindacali

Le cosiddette "libertà sindacali" sono un'altra delle "conquiste" di cui saremmo debitori all'azione sindacale confederale ed all' "aperturismo" governativo. Ma, ad esaminare la sostanza, ci si accorge che di reale c'è ben poco. Si tratta, in definitiva, dell'uso di appositi spazi per le organizzazioni sindacali (con esclusione assoluta degli organismi di base suscettibili di sorgere in vari istituti: tutto deve passare attraverso le centrali confederali) e del permesso di tener riunioni sindacali nei locali della scuola «fuori dell'orario normale delle lezioni», oltre le canoniche 10 ore annue in orario di servizio. E con quali clausole! «L'ordine del giorno, che deve riguardare materie di interesse sindacale [cioè vuol forse dire che la "politica" deve restarne fuori], deve essere comunicato al direttore didattico o al preside [...] almeno tre giorni prima della data fissata» (cap. III, art. 60), onde evitare spiacevoli "imprevisti". Ogni convocazione d'urgenza è quindi inibita per legge. «Alle riunioni -si legge ancora-, possono partecipare, previo preavviso, dirigenti delle organizzazioni sindacali anche se estranei alla scuola». Perfino questa «partecipazione esterna» di dirigenti sindacali confederali viene vincolata al «congruo preavviso» cui ogni attività sindacale pare subordinata nei DD.

Il diritto di assemblea è previsto anche per genitori e studenti. Per gli studenti -sentite l'alata prosa ministeriale!-, le assemblee «costituiscono occasione di partecipazione democratica per l'approfondimento dei problemi della scuola e della società in funzione della formazione culturale e civile degli studenti»; il preambolo serve a predeterminare l' "ambito" entro il quale l'assemblea può svolgersi. Il sogno recondito del ministero è che si realizzi l'eventualità disegnata nello stesso art. 43: «A richiesta degli studenti, le ore delle assemblee possono essere utilizzate per lo svolgimento di attività di ricerca, di seminario e per lavori di gruppo», magari per raccapezzarsi attorno ad un bel brano di latino o greco o al pensiero di qualche filosofo di sana scuola cattolica. L'assemblea di classe è prevista mensilmente per la durata di due ore più una mensile fuori dell'orario delle lezioni. L'assemblea studentesca di istituto è modellata sullo stesso stampo, e può avvalersi della «partecipazione di non oltre quattro esperti [?] di problemi sociali, culturali, artistici e scientifici, indicati dagli studenti e autorizzati dal Consiglio di Istituto» (che riveste potere discriminante assoluto: e ci immaginiamo la faccia cornea degli "esperti" graditi ai vari Consigli!). Inoltre, l'assemblea di Istituto deve darsi un regolamento per il proprio funzionamento: «la data e la convocazione e l'ordine del giorno dell'assemblea devono essere preventivamente presentati al preside»; «il comitato studentesco, ove costituito, ovvero il presidente eletto dall'assemblea, garantisce l'esercizio democratico dei diritti dei partecipanti» (col che si mettono le mani avanti per salvaguardare il "diritto democratico" di fascisti e pretini -anche se estremamente minoritari-, di condizionare l'assemblea in funzione di cani da guardia); non solo, ma per ottenere l'assemblea di istituto (organo assai più direttamente politico che

quella di classe) occorre regolare richiesta «della maggioranza del comitato studentesco» o «del 10% degli studenti»; tocco finale, a parte la possibilità per preside e insegnanti di essere sempre presenti quali vigilanti, «il preside ha potere di intervento nel caso di violazione del regolamento [...] o in caso di constatata [da chi?] impossibilità di ordinato svolgimento [...] dell'assemblea» (art. 44). Detto altrimenti: pieni poteri di censura da parte dello Stato, sia attraverso la macchinosità e restrittività del regolamento, sia attraverso l'intervento diretto del preside in veste di capo di polizia.

La stessa procedura e, grosso modo, la stessa struttura regolano le assemblee dei genitori, cui si attribuisce -è vero- il beneficio d'inventario, rinunciando all'intervento del preside in funzione di repressore aperto, ma solo perché si dà per scontata la scarsa frequenza, la ridotta partecipazione e il carattere del tutto paternalistico dell'assemblea stessa.

Di fronte a questa restrizione d'espressione e di organizzazione per chi nella scuola lavora e per chi in essa è presente come futuro lavoratore rivendichiamo:

- La più ampia pubblicizzazione, all'interno della scuola, di tutti gli organismi sindacali e di lotta, compresi gli organismi di base, studenteschi e non, e le organizzazioni politiche nella loro presa di posizione sulla scuola;

- La più ampia libertà di assemblea per le stesse forze, con illimitata facoltà di usare i locali della scuola [salvo comprovate difficoltà d'ordine logistico], senza preavviso di sorta;

- Possibilità di partecipazione, su semplice designazione aperta da parte degli organizzatori dell'assemblea, estesa senza limite alcuno alle componenti extrascolastiche comunque interessate ai problemi della scuola.

Novità: la valutazione del servizio

Si era fatto un gran parlare dell'eliminazione delle qualifiche per il personale della scuola. Che cosa ne è rimasto? Per gli insegnanti è sparita la qualifica con cui li si gratificava, a fine anno, di ottimo, valente, buono, sufficiente, insufficiente... Senonché, sono previsti casi in cui l'insegnante "può" richiedere la valutazione del servizio, e ciò in vista di concorsi, promozioni ecc. (dove il "può" diventa "deve", perché serve). A tal uopo, non esiste più la valutazione a cura del solo preside, ma addirittura un comitato per la valutazione del servizio degli insegnanti (uno degli organi specifici della gestione "democratica"), formato da un presidente (il preside) che stila la relazione per la formazione del giudizio, da 2 a 4 docenti più 1 o 2 membri supplenti. Novità? Sotto l'occhio vigile del preside, saranno dei colleghi a giudicare altri colleghi, con le ovvie conseguenze di divisione e sospetti tra lo stesso corpo docente.

Ma questo è niente rispetto a quel che riguarda il personale non docente subalterno, per il quale è previsto addirittura un rapporto informativo con giudizio globale stilato dal capo di segreteria, una commissione di disciplina provinciale e la solita sequela di sanzioni (qui non c'è innovazione: la legge che regola la materia risale al 1957).

Tra i vari aspetti dei DD, questo è senz'altro uno dei più odiosi e da respingere. In particolare, non si può permettere che vengano costituiti organi "collegiali" per sanzionare la concorrenza all'interno di un'unica categoria. Va rivendicata:

- l'abolizione immediata di ogni forma di valutazione gratificante o punitiva per tutto il personale della scuola - sulla base di valutazioni di "merito", richiedendo quanto già previsto per il resto dei lavoratori dallo "statuto dei lavoratori", che attualmente esclude il personale scolastico, pur nella coscienza che lo statuto stesso va posto a oggetto di lotta di tutto il proletariato per il suo sostanziale miglioramento.

«Fatiche d'Ercole» per un impiego

Uno dei punti "qualificanti" della piattaforma confederale per la scuola consisteva nel rivendicare un «modo nuovo di reclutamento e formazione del personale insegnante e non». Se così è, si può senz'altro dire che la piattaforma sindacale, si è squalificata su tutta la linea. Si prometteva il superamento della selezione per concorsi, tanto farraginosi quanto vuoti, in nome di una reale "formazione" tecnico-professionale; e dove siamo arrivati? Lo stato giuridico ora varato accentua in maniera incredibile il peso dei famigerati concorsi, introducendovi delle "innovazioni" suggerite dai confederali che rendono il tutto ancor più pesante, sia da un punto di vista materiale che morale. Si legga l'art. 13 del cap. I: *«I concorsi per titoli ed esami, per il personale insegnante, constano di una o più prove scritte o pratiche, della frequenza di un corso della durata effettiva di quattro mesi e di una prova orale».*

Gli sbarramenti da superare per giungere al sospirato impiego sono così saliti a tre. Il tempo che si dovrà perdere nel difficile cammino verso il posto si allunga, ma, soprattutto, c'è la "bazzecola" del corso di 4 mesi, con relativi costi, tutti naturalmente a carico dell' "aspirante", senza alcuna certezza di riuscita nell'impresa. Ce ne sarebbe abbastanza per scoraggiare dal tuffarsi nell'agone qualunque persona di normale buon senso; ma il ministero ha "provvidenzialmente" introdotto nel marchingegno questa formula: a colui che avrà superato lo sbarramento triplo senza essersi potuto piazzare tra i vincitori sarà regalata una bella abilitazione, vale a dire il titolo per poter insegnare... in teoria, cioè in attesa di un posto concreto per poterlo effettivamente fare. È una maniera elegante per aggiungere al carrozzone un maggior numero di concorrenti, alimentandone le speranze e creando ulteriori stratificazioni: si arriva così a rinviare all'infinito l'assunzione dell'incauto "aspirante", tenendolo in qualche modo legato indirettamente alla "grande famiglia" della scuola. Si intende creare un'area di persone sospese nel vuoto, e, in attesa della propria sistemazione, aliene da posizioni contestatrici; si vuole portare la divisione più sottile nella categoria, frantumandola in lavoratori a servizio pieno, a mezzo servizio, in attesa di entrare in servizio. Si accentua la politica di divisione corporativa (qui è il caso di dirlo!), di difesa da una parte del "privilegio" di avere un posto già in tasca e dall'altra della disperata ricerca di esso, il tutto nel più esasperato settorialismo e individualismo.

E come potevano i sindacati impostare in maniera diversa il problema se non battendosi per un costante ampliamento dell'organico-insegnante e di una sua periodica opera di aggiornamento reale?

I sindacati sono stati, al contrario, i primi a "farsi carico", con tutta la civica coscienza di cui son capaci, della necessità da parte dello Stato di risparmiare sugli insegnanti; sono stati proprio essi ad impostare il problema dell'ampliamento della funzione docente come *maggior onere* di servizio non pagato (primo, e finora unico, caso in tutta la storia del sindacalismo contemporaneo, salvo - guarda caso! - le eccezioni dei regimi dittatoriali). I «nuovi criteri di assunzione» per i quali i sindacati avevano promesso di battersi sono stati: la perpetuazione dei concorsi "transitori"; i corsi abilitanti di "sanatoria" per accontentare chi nella scuola aveva già un mezzo piede e, nel contempo, dividerlo (creandogli un feroce senso di attaccamento al conseguito "privilegio") dagli aspiranti futuri; per le leve future lo spettro della disoccupazione, della sotto-occupazione, dell'anticamera umiliante e debilitante (materialmente e moralmente), della "concorrenza" spietata con i colleghi di sventura.

A questo stato di cose, si deve rispondere rivendicando:

- Una formazione professionale dell'insegnante adeguata alle esigenze dell'ordine sviluppo scientifico-culturale, a totale carico dello stato (non coincidendo certo la posizione marxista con un infantile "rifiuto della scuola");

- Ampliamento considerevole degli organici - per il personale insegnante e

non - nel quadro di un miglioramento sostanziale del servizio scolastico e del suo strumento tecnico-culturale e - in questo quadro - riduzione a un massimo di 20 alunni per classe;

- Periodico e reale aggiornamento a carico dello stato: ad ogni quinquennio di insegnamento effettivo dovrebbe far seguito un anno di aggiornamento, con dispensa, per pari periodo, dal servizio.

Cogestione e «tattica elettorale»

Nel determinare la tattica sulle elezioni per gli organi di gestione della scuola, non si può prescindere da una rigorosa valutazione dei rapporti di forza che vi si vengono a determinare in corrispondenza di movimenti sociali "esterni".

È cosa ben diversa muoversi in presenza di un movimento operaio in lotta su posizioni di classe e su tutta la linea, e doverlo fare in assenza di tale presupposto.

Nel primo caso, lo scopo dell'attacco alle istituzioni borghesi appare più facilmente collegabile ai movimenti contingenti, anche se la tattica da seguire non è scontata: in una fase - che non è certo quella di oggi - di dualismo di potere di fatto, non può essere escluso l'ingresso negli organi di gestione scolastici, non certo per iniziare la "cogestione", ma per svolgere propaganda e mobilitazione parallelamente alla generale mobilitazione di classe; d'altro lato, non si esclude certo in una data fase, la rottura, col quadro istituzionale e con tutte le diramazioni del potere costituito, per consentire la più chiara contrapposizione a tutta la macchina del potere borghese (compresa la scuola).

Non ci troviamo oggi di fronte ad una situazione del genere; ché, se la cosa si ponesse in questi termini, né la borghesia né l'opportunismo avrebbero provveduto così solleciti e fiduciosi al varo dei DD. Il movimento operaio attuale, nonostante generose impennate, resta un gigante assopito dall'oppio opportunista e borghese. Il personale politico chiamato a "rappresentarlo" è quello del più marcio opportunismo, e ciò non nella fabbrica soltanto, o... ai banchi di Montecitorio, ma anche nella scuola. «L'ingresso dei lavoratori» nella scuola significa, in condizioni del genere, l'ingresso dei bonzi e dei girarosso politici nella scuola. Per gli insegnanti, tale aspetto si fa ancor più evidente: se non sono i confederali a rappresentarli, sono per lo più gli "autonomi", legati a un concetto "privilegiato" del lavoro insegnante, fra l'altro superato dalla stessa dinamica economica capitalista e tenuto in piedi solo per opportunità politica (né vale a invertire la rotta l'esistenza di una minoranza tuttora titubante e confusa della CGIL-Scuola su posizioni di «radicalismo» sui generis). Restano gli studenti, che negli anni scorsi hanno espresso un vivace movimento di contestazione, rimasto però, per ovvi motivi, sul terreno del radicalismo piccolo-borghese, anche se le loro avanguardie si sono, talvolta, contrapposte al potere statale trascinandosi dietro fin la maggioranza della "categoria". Ma le cose nel frattempo sono cambiate: l'opportunismo ha preso piede anche in questi gruppi, e proprio attraverso un'esigenza di "politizzazione", in genere completamente fraintesa.

Di fronte al blocco politico-sociale stretto attorno ai DD, chi è disposto a battersi si trova quindi in una posizione di estrema minorità. È pensabile, in condizioni del genere, una pura e semplice "tattica di maggioranza" per vincere all'immediato la battaglia sulla scuola? Crediamo di no; crediamo, anzi, che gli obiettivi, non possano essere quelli dello scontro "totale", ma che vada anzitutto precostituito un blocco di forze nella prospettiva di quello sbocco.

Ecco perché pensiamo che la questione dell'atteggiamento da tenere nei confronti dei DD venga ad essere inevitabilmente sfasata (e sia duplicemente perdente: all'immediato e in prospettiva) se posta sotto l'ottica angusta della "tattica elettorale". Il compito primo è vedere che cosa realmente significhino i DD,

stringere attorno ad un programma critico le minoranze disponibili di studenti, insegnanti e lavoratori-genitori e, alla luce dei concreti rapporti di forza, varare un piano rivendicativo e di lotta senza concessioni a finalità riformistiche.

I "gruppi" sembrano oggi partire pressoché concordi su un punto: sui DD si gioca all'immediato il tutto per tutto. Poi si dividono sulla "tattica", tra due opposti poli: a) la partecipazione agli organi di gestione, b) il boicottaggio delle elezioni (e degli organi di gestione).

Nel primo caso, si finisce per essere completamente subalterni al disegno opportunistico, appena appena riverniciato con la rivendicazione verbale del «reale ingresso dei lavoratori» nella scuola, ecc. La preoccupazione, in certi casi, di non perdere colpi sul piano del «consenso di massa» incanala i gruppi nell'alveo elettorale "tatticamente scelto" (vedi: Lotta Continua), senza ammettere la debolezza di fondo alla base della "scelta".

Nel secondo caso, il discorso è più complesso. Tralasciamo la posizione falsamente "astensionista" e "boicottista" della Triplice rivolta ai soli studenti e non senza sottili distinguo (che, nel caso del PDUP, servono proprio a preparare i futuri mutamenti di rotta a 180 gradi), e vediamo la proposta di boicottaggio avanzata dalla IV^a Internazionale, che giunge sino all'occupazione delle scuole per impedire lo svolgimento delle elezioni. Tale posizione ha almeno il pregio di rivolgersi a tutti gli interessati, di proclamare un «No ai DD» che valga per gli studenti come per i lavoratori della scuola e i genitori. Ma è da un lato pecca di astrattismo, dall'altro insufficiente perché non si basa sulla possibilità di contrapporre interessi materiali ben precisi agli interessi del blocco d'ordine legato ai DD. E come sarebbe possibile? È questo punto che va analizzato. Ammesso pure che, in limitate situazioni il movimento di studenti e di avanguardie d'insegnanti e lavoratori possa provvisoriamente forzare i limiti arrivando ad impedire le elezioni Malfatti, che cosa potrà tale movimento offrire a quanti (e sono, purtroppo, la stragrande maggioranza) vedono nei DD, se non la migliore delle soluzioni possibili, almeno un inizio di soluzione "democratica" dei problemi scolastici?

Bisogna pur distinguere nettamente i piani su cui si opera. La lotta "dal basso" entro la scuola non può non essere riassorbita, prima o poi, in una "normalizzazione" dall'alto: alla vigilia della rivoluzione, la negazione rivoluzionaria dell'ordine borghese (di tutto l'ordine borghese) esprime la positività del sopravveniente potere proletario; il "boicottaggio" fine a se stesso promosso nella scuola e nella presente situazione diviene inevitabilmente un gesto "romantico", capace forse di attrarre ancora una volta dei radical-borghesi, non di proporre un contenuto positivo d'azione, di interessi materiali.

L'errore di fondo è di credere di poter facilmente collegare delle finalità "rivoluzionarie" ad un movimento molto al di sotto della lotta operaia: "tradunionista", in base alla convinzione che l'opportunismo e la borghesia non siano in grado di dare nulla, mentre è vero che non fanno che ribadire attorno alla classe lavoratrice delle catene, ma queste catene, sono, specie sul piano "corporativo", "dorate": quel che è tolto (di sostanziale) da una parte, viene ridato (sul piano limitato, immediato) dall'altra e su un diverso livello. I DD sono espressione di date concessioni alle «componenti del mondo del lavoro e dello studio», cioè all'opportunismo nelle sue diramazioni, affinché controlli la situazione; una parvenza di potere, ma c'è: una miseria di quattrini da amministrare, ma vengono dati; uno straccio di "apertura", ma pur sempre esistente. Il carattere subalterno di questo "potere", il suo carattere di *contrappartita preventiva* per impedire non solo e non tanto autentiche rivendicazioni proletarie nella scuola, ma un movimento sindacale autonomo dallo Stato va dimostrato nei fatti e contrastato con una piattaforma programmatico-rivendicativa capace di porre concretamente il problema di un'alternativa alle soluzioni imposte dal regime.

In taluni casi, la battaglia va subito ingaggiata come per la difesa dell'assemblea sotto l'aspetto di difesa di un terreno a disposizione, parziale e limitato sin che si vuole, ma che i DD intendono apertamente distruggere. Lo stesso vale per il diritto di sciopero, tanto per i lavoratori della scuola quanto per gli studenti. Qui non si tratta di "teoria", ma di fatti materiali, di interessi concreti da difendere.

Bene fanno dunque gli studenti quando si muovono su questo terreno, non volendo barattare una conquista acquisita (o magari, in vari casi, concessa gratuitamente) con forme restrittive di rappresentanza dei loro interessi. Per giungere a impostare correttamente tale problema occorre però:

1) estendere la questione al di là del ristretto cerchio studentesco, facendone elemento di piattaforma comune rivolta a tutto l'arco delle forze disponibili (lavoratori della scuola, genitori, ecc.);

2) sviluppare contemporaneamente la forma assembleare, estenderla e promuoverne la difesa sul piano immediato, impegnando le forze elettorali a pronunziarsi su questa pregiudiziale; il diritto d'assemblea va comunque difeso e consentito o va represso in nome di organi sostitutivi previsti dai DD? È così che si può "opporre" una forma all'altra, cercando un consenso massiccio sulla prima.

Per quel che riguarda gli organi di gestione in genere, e in specie quelli "superiori", coinvolgenti un arco di rappresentanze sempre più composito, non è possibile muoversi sullo stesso piano. Dinanzi a genitori e rappresentanti (veri o fasulli) dei lavoratori, predicare astrattamente il boicottaggio avrebbe il valore di un invito alla rinuncia anche al poco "ottenuto", senza contropartite. Naturalmente, non condividiamo le vane speranze diffuse in questi ambienti di "cambiare" qualcosa, ma nella "tattica" da usare nei loro confronti va tenuto conto di ciò, non tanto -sia chiaro- rispetto ai delegati, quanto alla massa dei deleganti, degli elettori passivi, cui va data una indicazione di intervento reale, anche per potersi collegare alle questioni politiche più generali.

Per esemplificare quel che intendiamo dire, prendiamo due casi pratici che -nella loro sostanziale diversità dalla questione dei DD e comunque della scuola- possono dar l'idea delle linee d'un indirizzo di opposizione rivoluzionaria a certe situazioni di fatto.

Primo esempio: è certamente vero che i comunisti si oppongono, in linea di principio, alle intese stato-sindacati in chiave corporativa, castratrici delle lotte operaie, che, se danno un qualche risultato immediato, lo danno a discapito dell'autonomia di classe e delle sue prospettive storiche. Tuttavia, possono i comunisti proclamare astrattamente il "boicottaggio" degli incontri bilaterali stato-sindacati (magari con l'occupazione delle sedi d'incontro o la defenestrazione -in senso fisico- dei colpevoli)? Ciò non avrebbe senso, se non in situazioni di incandescente, generale, rivoluzionaria lotta sociale. I comunisti lavorano, anzitutto, a tener desta tra gli operai, sindacati o meno, la fiamma della lotta di classe, ad agitare una piattaforma possibile che difenda cioè il massimo dell'ottenibile data la situazione, a condizionare gli stessi bonzi chiamati a incontrarsi con lo stato per fregare la classe, impedendo una sanzione aperta degli sbocchi più negativi. Con ciò, i comunisti lavorano a preparare la riscossa delle posizioni di classe, l'adesione ad esse della gran massa operaia e, quindi, la disfatta dei bonzi quando i nodi sociali del sistema borghese verranno al pettine.

Secondo esempio: è certamente vero che i comunisti avversano le illusioni e i metodi elettoralistici. Significherà ciò "boicottare" le elezioni impedendole, magari con l'occupazione manu militari dei seggi? Ciò sarebbe pura follia suicida. L'astensionismo rivoluzionario ha un senso ben diverso: esso sta nello svelare nei fatti la contrapposizione frontale tra metodi elettoralistici e interessi (immediati e storici) della classe, nel costruire pazientemente, fuori della prospettiva elettorale, il nucleo dei militanti comunisti cui spetta il compito di dar vita ad una estesa rete nella classe. Pur non partecipando alle elezioni, i comunisti rivoluzionari seguiranno attentamente l'evoluzione della politica borghese, procurando di precisare, approfittando delle inevitabili contraddizioni tra le forze borghesi stesse, la propria azione autonoma, del tutto fuori dell'ambito e della logica parlamentare.

Ciò è detto per mostrare come una direttiva tattica non sia mai "fine in sé", ma si svolge entro un "disegno" più vasto tenendo conto delle condizioni date, e ciò vale anche per i DD, benché il loro ambito non sia lontanamente paragonabile a quello dei due esempi ora fatti. Qui, evidentemente, dobbiamo, in primo luogo, distinguere tra organi collegiali di un tipo e dell'altro, in cui è possibile "conquistare delle postazioni".

Per alcuni di essi, va senz'altro lanciata la parola d'ordine, valida per tutte le categorie interessate alla cogestione, dell'aperto astensionsimo, come invito per tutti a non accettare di esservi coinvolti e come pressione esterna per coloro che vi aderiranno comunque, in base a valutazioni diverse dalle nostre o per stato di necessità, affinché non riconoscano il quadro assegnato dai DD allo specifico Consiglio. Ciò vale per il Consiglio di disciplina degli alunni (2 docenti, 1 genitore, 1 studente e il preside), che non va riconosciuto, sia per la sua struttura (si tratta semplicemente di applicare le punizioni previste dal regolamento, non di mettere in discussione i principi informativi), sia perchè consegnato in modo da aver sempre precostituita una maggioranza a favore della «conservazione» (in particolare, i due insegnanti si troverebbero ad avere comunque le mani legate dal regolamento di cui sono per legge "esecutori"). Contro le eventuali azioni repressive prese dal Consiglio, va sfruttata la possibilità di ricorso al provveditore, coinvolgendo il massimo delle forze (quindi: non ricorso individuale, ma estesa mobilitazione di base). Lo stesso criterio deve valere di fronte alla decisione definitiva del provveditore. La stessa linea di opposizione e conseguente astensione, da propagandare in forma generalizzata, deve valere per il Comitato di valutazione del servizio, non essendone, in tutta evidenza, ipotizzabile, neppure in via immediatistica, una "corretta gestione"; lo stesso principio su cui esso si regge va contestato alla radice, nell'interesse immediato e generale degli insegnanti.

È invece chiaro che gli interessati (cioè gli insegnanti) non si possono sottrarre agli obblighi cui sono tenuti per legge nel Collegio dei docenti. Resta però il fatto che i rappresentanti degli insegnanti nei due organi *debbono* essere designati da parte del Collegio dei docenti. Non sappiamo, al momento, come le disposizioni di legge intendano regolare il procedimento di designazione; se queste disponessero la tassatività d'accettazione d'una nomina non richiesta, osteggiata anzi per le ragioni di principio di cui sopra, ci sembra improponibile un rifiuto di aderire alle norme di legge (non chiediamo a nessuno di fare vanamente il kamikaze); ma la propaganda dell' *opposizione di principio* va portata, con raddoppiato sforzo, all'esterno, nelle assemblee di categoria ed in quelle (semmai ve ne saranno) generali di tutte le componenti scolari. L'obiettivo agitato ci sembra debba essere quello da noi indicato nella parte critica dei decreti e propositi-va delle nostre rivendicazioni.

PERIODICI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

il programma comunista

quindicinale

Il numero L. 150 - Abbonamento annuale L. 3500

le prolétaire

quindicinale

Il numero L. 150 - Abbonamento annuale L. 3500

programme communiste

rivista teorica internazionale
trimestrale

Il numero L. 1000 - Abbonamento annuale L. 3500

el programa comunista

trimestrale

Il numero L. 500 - Abbonamento annuale L. 1500

el comunista

mensile

Il numero L. 100 - Abbonamento annuale L. 1000

I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, L. 1500.
2. In difesa della continuità del programma comunista, L. 1500.
3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, L. 1200.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), L. 1500.
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, L. 1200.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, L. 1000.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), L. 3500.
Storia della sinistra comunista 1919-1920 L. 5000.
Classe partito e stato nella teoria marxista, L. 500.
Punti di azione sindacale, L. 500.

PUBBLICAZIONI IN ALTRE LINGUE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) L. 2000
Communisme et fascisme L. 1200
Die Frage der revolutionären Partei L. 500
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus L. 800
Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus L. 1200
Partido y clase L. 1500
Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase L. 500
Lições das contra-revoluções L. 500